

FEBBRAIO 2005

Anno XXIX (LIX) N. 655

N. 2**SOMMARIO**

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
SULLA TUA PAROLA <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 3</i>
NON C'ERA L'ARCA DI NOÈ <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 4</i>
TRUCIOLI SPARSI <i>g.b.g.</i>	<i>pag. 4</i>
ELOGIO DELLA LEGGEREZZA <i>Luigi Pozzoli</i>	<i>pag. 5</i>
DA FECONDE LONTANANZE... <i>Antonio Balletto</i>	<i>pag. 6</i>
RIVINCITA O PLURALITÀ DEL SACRO? (2) <i>Paolo Naso</i>	<i>pag. 7</i>
LA COMPETENZA EMOTIVA DI GESÚ (2) <i>Paolo Arzani</i>	<i>pag. 8</i>
GIORNI D'OSPEDALE <i>manuel</i>	<i>pag. 9</i>
POESIE <i>Anna Maria Ortese</i>	<i>pag. 10</i>
VIENI, RISVEGLIACI <i>i.f.</i>	<i>pag. 12</i>
GIOIRE, IL PIACERE <i>Carlo Carozzo</i>	<i>pag. 12</i>
LA MESSA DELL'UOMO DISARMATO <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 14</i>
INDIETRO NON SI TORNA <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 15</i>
IL PORTOLANO <i>i.f.</i>	<i>pag. 16</i>
CRISTIANI ED EUROPA <i>i galli</i>	<i>pag. 18</i>
BOBBIO, L'ULTIMO MESSAGGIO <i>s.f.</i>	<i>pag. 19</i>
LÈGGERE E RILEGGERE	<i>pag. 19</i>

In questo periodo di crisi e incertezza una sottile paura corre dentro alle nostre società. Si percepisce un senso di minaccia che grava sul presente e intacca la fiducia nel futuro. E allora ci si arrocca a difesa, si è attratti dai fondamentalismi, ci si chiude in posizioni rigide che generano contrasti, contrapposizioni, violenza.

In questo clima di conflitti e dogmatismi sembra a noi indispensabile e urgente gettare ponti tra persone, gruppi, culture, in sostanza aprire spazi di dialogo.

Parliamo di dialogo vero, non di quello televisivo che tende a far spettacolo dove ciascuno è proteso a vincere gridando piú forte quando non ricorrendo all'insulto con l'unico scopo di confermare e rafforzare le proprie idee e identità. È questa una goffa caricatura del dialogo che invece non è contro nessuno, nemmeno fondamentalisti e dogmatici, religiosi o laici, sarebbe produrre violenza, alimentare la guerra di tutti contro tutti, l'opposto del dialogo.

La finalità immediata è, al contrario, quella di cominciare a parlarsi da persona a persona senza chiudersi in pregiudizi e con un minimo di fiducia, ed è già un buon obiettivo in tempo di arroccamenti e contrasti. Piú in profondità, è introdurre frammenti per la costruzione della pace e di un tessuto di riferimenti comuni in cui ritrovarsi come umanità.

Certo, dialogare è impegnativo perché si tratta di uno scambio onesto di idee, conoscenze, sentimenti, valori tra interlocutori che si pongono su un piano di parità, disposti a lasciare i pregiudizi verso l'altro accogliendolo e apprezzandolo per quello che è.

C'è dialogo, così, quando preliminarmente ognuno rifiuta di considerarsi in possesso della verità da sbandierare dall'alto della sua superiorità e a cui cercare di ricondurre l'altro vuoi con l'astuzia, vuoi con la blandizie, vuoi con facile buonismo. No, c'è dialogo, e non monologo tra saccenti e arroganti, quando tutti si è disposti ad ascoltare davvero le ragioni dell'altro per comprenderle, prima di valutarle, quando sei interessato al suo mondo, quando, in sintesi, sei disposto a imparare, stando saldo, ma non arroccato, sulle tue convinzioni.

È un cammino il dialogo, sai dove comincia e ignori dove approderà perché nel corso dell'interlocuzione avviene un'evoluzione del reciproco pensare e sentire, sorgono nuove domande, emergono aspetti e sfumature inattese, per cui tutti alla fine non solo si è arricchiti, ma poco o molto cambiati. E con dentro qualche nuova domanda che stimola a cercare ancora.

Non immaginiamo un dialogare idilliaco; sappiamo che ci possono essere, e ci sono, momenti anche aspri: non siamo angeli, ci teniamo alle nostre idee, sono parte della nostra identità, ma se c'è veramente un atteggiamento di ricerca e di rispetto, le "impasses" saranno superate perché a tutti interessa di progredire.

Ognuno quindi metta a disposizione la sua ricchezza e accolga volentieri quella altrui. E allora semi di sana inquietudine e di pace verranno sparsi. Semi di cui il cristiano si rallegrerà quanto il laico perché essi sono un vincolo di umanità e per chi crede l'umile affiorare del Regno, che non batte mai i tamburi, ignora le grandiosità, si consegna a noi con la discrezione di Dio.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

SIETE VOI... (Mt 5,13-16)

Chissà – mi sono chiesto – chissà com'era il timbro della voce di Gesù quando diceva: «Siete voi il sale della terra», «Siete voi la luce del mondo», Certo il timbro non era quello delle nostre dizioni spente: erano parole cariche di passione, cariche di forza e di rivoluzione.

Parole dirette a te

Pensate, Gesù andava ad attribuire a qualcuno, qui, sulla terra qualcosa che appartiene alla sfera di Dio. Perché è di Dio che si dice che è la luce del mondo; è della Torah, della legge di Dio, che si dice che è il sale della terra.

E con queste sue parole, che seguono senza cesura il sermone del monte, Gesù vuole attribuire a qualcuno sulla terra attributi che appartengono a Dio.

A chi? Voi vi siete accorti che qui le parole sono dirette, non sono generiche, sono alla seconda persona, vanno a individuare volti precisi: «Siete voi» – e li guardava – «siete voi la luce del mondo, siete voi il sale della terra».

Guardate che è paradossale – non so se sempre misuriamo il paradosso – è paradossale, perché parole così forti, così promettenti, così cariche di fiducia erano indirizzate a uomini e donne comuni, senza cariche, senza titoli, senza mezzi, senza appoggi: luce del mondo, del mondo! Sale della terra, di tutta la terra.

Se fossimo fedeli alla parola di Gesù, ancora oggi dovremmo scovare, nella vita quotidiana, *uomini e donne comuni, normali*, normali nel modo di vestire, normali nel loro lavoro, nella loro famiglia, ma *umili* davanti a Dio, *miti, misericordiosi, limpidi, senza intrighi, sensibili alla giustizia* e dire loro: siete voi, siete voi la luce del mondo, il sale della terra.

Il sale della terra

Intorno a questa metafora del sale della terra si sono accese le interpretazioni degli esegeti.

Qualcuno legge «il sale che dà sapore ai cibi» e dunque siete voi che in giornate grigie con la vostra presenza sapete *mettere un sapore*, sapete seminare un calore.

Qualcuno legge «il sale che la sera i pastori lasciavano come traccia sul terreno per attirare le pecore verso l'ovile» e dunque siete voi, voi che avete questa dote, quest'arte, di riportare la gente in cammini comuni, non l'arte del diavolo che, come dice la parola, è l'arte di dividere, ma *l'arte di riunire i dispersi*, l'arte di apri-

re una via, ma che sia per tutti, senza esclusioni. Qualcuno legge il sale «il salgemma che per il suo potere di combustione dava forza al fuoco acceso nella notte e veniva buttato quando aveva perso la sua carica calorifica», e dunque siete voi il sale, voi che avete l'arte di *dare calore*, un po' di calore a chi viene dal gelo delle nostre notti.

Badate, Gesù queste parole «sale della terra» non le attribuiva primariamente a una istituzione, come siamo tentati di fare noi. Leggiamo il vangelo: *le attribuiva a persone vere, concrete* che aveva davanti agli occhi. Così dovremmo fare noi.

La luce del mondo

L'altra metafora è quella della luce, luce del mondo. L'immagine della luce dice visibilità: non rintanatevi, non nascondetevi.

Ma la *visibilità* – voi mi capite – *non è esibizione*, è lontanissima dall'esibizione. Vi immaginate *la luce* che dice: devo rendermi visibile? *Se c'è è visibile*.

Non si tratta dunque di dire parole: non siamo luce con le nostre parole, o non prima di tutto, con le nostre parole.

La luce non è, prima di tutto, la luce delle dichiarazioni, dei documenti, delle prediche. «Vedano le vostre opere buone». È *con le vostre opere buone* che diventate luce del mondo.

«Vedano le vostre opere belle» – τα καλά έργα, in greco –, vedano la bontà, la bellezza delle vostre opere e diano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

Non si tratta di «dimostrare», ma di «mostrare», o forse nemmeno di mostrare, nel senso di esibire. *La vita, se c'è, si mostra*. Come la luce, se c'è, si mostra.

Che la vostra vita abbia la *bellezza*, la luce della vita di Gesù. Siate *scintille di Dio*.

Come suggerisce un midrasch della tradizione rabbinica, che tenta di spiegare perché Dio ha creato la luce il primo giorno e il sole, la luna, le stelle solo il quarto giorno.

E risponde:

«La luce del primo giorno è la luce di Dio, troppo potente perché l'uomo appena creato potesse sopportarlo.

Allora Dio disse: Gli farò una luce adeguata e gli restituirò la luce del primo giorno quando sarà abbastanza maturo da comprenderla e apprezzarla. Quindi ritirò la luce del primo giorno e la mise in un contenitore.

Ma il contenitore era troppo piccolo per una luce così grande: scoppiò e la luce ricadde in una miriade di frammenti sulla terra. E ogni frammento era una scintilla.

Ebbene – sorrise il Signore – ogni volta che un uomo sulla terra compirà una buona azione, riporterà al cielo una scintilla del primo giorno». *Angelo Casati*

TENDA (Mt 17,1-9)

Dov'erano dunque le tende
che Pietro voleva
montare?
Qualche frasca
forse
che il vento aveva
disperso...

Gesú non aveva altra tenda
che l'azzurro dello zenit
e il suo corpo fragile
carne della presenza.

La sera del venerdì
il cielo s'appesantirà
quando il profeta itinerante
sarà all'improvviso inchiodato.
Ma la notte fiorirà
al mattino di Pasqua
e la tela del cielo
sbatterà al vento
dello Spirito.

E ogni giorno
del cammino degli uomini
per sempre
sarà trasfigurato.

Gérard Bessière

QUALE ACQUA PER QUALE SETE? (Gv 4,5-42)

Era donna, era samaritana. Due ragioni sufficienti per disprezzarla. Due criteri principali di discriminazione e d'esclusione. Ma Gesú abatterà questi muri di separazione. Lui che, secondo la buona regola nel suo Paese, dovrebbe squadrarla da capo a piedi e passare, si mette in situazione di inferiorità sollecitando un servizio. «Dammi da bere!».

Di là, nasce quasi súbito un equivoco. Tutti e due parlano d'acqua. Ma non della stessa acqua! Sorge poi, in questa stupefacente conversazione, ancora un malinteso, il piú grave, quello che rizza tra Giudei e samaritani un muro alto e spesso, il muro dell'esclusione reciproca il cui cemento è la «verità» religiosa che ciascuno pretende di detenere. Il luogo di culto dei Samaritani si situa sul monte Garizim. Quello degli Ebrei è il tempio di Gerusalemme.

Ma i veri adoratori sarebbero quelli che localizzano Dio sia su una montagna sia in un santuario e lo rinchiudono dentro stretti limiti per «possederlo meglio», per darsi la legittimità d'avere la verità su di lui e arrogarsi il potere esclusivo di dirla tutta intera? «Dio è spirito, dichiarerà Gesú, e coloro che l'adorano devono adorarlo in spirito e verità».

Ciò che, in questo incontro di qualità eccezionale, fa superare equivoci e malintesi è la volontà di chiarezza e di trasparenza di Gesú. Ed è, da parte della Samaritana, l'accettazione di questa stessa chiarezza, di questa stessa trasparenza. Quando è cosí, è possibile andare alle vere questioni con qualche possibilità di arrivare a un accordo sulle vere risposte. Hyacinthe Vulliez

sulla tua parola

RISCATTARE IL TEMPO

Che umanità, per dire l'aspetto piú elevato, in Pr 9,1-6! Questa tavola col pasto e il vino, nella bella casa. Per dire che il piú alto è gioia. E Gesú riprenderà due volte questa visione come parabola, e nella speranza, nella promessa di bere il vino nuovo coi suoi discepoli nel Regno del Padre. Quale contrasto con la piatezza di Paolo, quest'asceta fariseo, che oppone l'ebbrezza del vino e quella dello Spirito! (Ef 5,15-20).

Tuttavia Paolo ci ricorda un'esigenza essenziale, che l'intemperanza dell'apprendimento della sapienza non includeva. «Riscattate questo tempo». *Fate del tempo presente*, con le sue incertezze e anche i suoi mali *una possibilità di salvezza*. Apritevi sul Regno, nella sua trama stessa. Con l'Europa instabile e la disoccupazione, col terzo mondo che si impoverisce ancóra, con l'orribile Le Pen e la degradazione di ciò che c'è di bello su questa terra, con le Chiese sorde al richiamo del rischio... Ogni scelta, tutte no, ogni azione solidale, pur minima, riscatta il tempo, iscrive l'eterno della Parola e delle Beatitudini in questo mondo che passa.

IL SALE

Il versetto sul «sale che diventa insipido» è chiaro quanto alla portata dell'immagine, ma enigmatico quanto alla sua applicazione. In Matteo (5,13), il parallelismo con la luce ne indica bene la portata: è *la potenza della salvezza che riveste la testimonianza dei discepoli quando le loro opere sono buone*.

La lettura di Marco (9,50) è differente: la frase viene in un contesto che non la richiama, agganciata alla parola salare e messa in rapporto con la pace senza che questo accostamento la chiarisca veramente. Luca la dà nuda e cruda, senza spiegazioni: solo la messa in guardia a non diventare insipidi (presente in Matteo ma non in Marco) invita a pensare che si tratti di restare vigorosamente ciò che si è (che cosa?) e che dà salvezza (a chi?). Possiamo dunque dire che il senso originario è perduto.

È possibile ricollegarsi all'interpretazione di Matteo, che è molto vicina all'ammirabile insegnamento della Prima epistola di Pietro sulla testimonianza (2,11-3,17). Si può anche immaginare ciò che dà gusto all'esistenza, che si può perdere, ma anche condividere. Per esempio, la capacità di stupirsi.

IL LEGAME

«Un aiuto che gli sia assortito» (Gn 2,18). Nel linguaggio corrente – «due sposi assortiti» –, è un accordo possibile di caratteri sociali e personali. Piú profondamente, vi si vede una «complementarietà» essenziale tra l'uomo e la donna. Ma gli etnologi constatano che tutti i tratti differenziali variano secondo le culture, al punto che arrivano a dire che la sola cosa importante è che esiste una differenza, poco importa quale. Altri insistono sul piccolo numero di caratteristiche costanti: la donna è dalla parte del corpo, della natura, dell'inconscio etc.

Cheché ne sia, il nostro testo ci invita a rispondere diversamente – («È osso delle mie ossa e carne della mia carne!») –, ossia a *cercare dal lato della forza unica dell'attaccamento che relativizza tutti gli altri* («Lasciare il padre e la madre»). Ed è vero che questo *legame è capitale*. Per questo, malgrado tutto quel che bisogna dire in favore della possibilità della separazione in caso di scacco assoluto, ci si ritrova, contro la facilità di divorziare, dal lato del nostro testo di Mc 10, 1-6! Jean Pierre Jossua

■ ■ ■ leggere gli eventi

NON C'ERA L'ARCA DI NOÈ

Il mito del diluvio universale si è fatto realtà e abbiamo potuto vedere e constatare la drammaticità dell'evento.

Non c'era Noè che avvertiva del pericolo e non c'era l'Arca di salvezza per le migliaia di morti travolti dalla furia delle acque.

Il racconto biblico trova oggi, nel maremoto del Sud-Est asiatico (26/12), la constatazione della veridicità delle tradizioni culturali di molti popoli. Un mito ci appartiene perché la storia ce lo racconta e se riusciamo a capire le ragioni dell'accaduto, ma diventa nostro patrimonio soprattutto quando il suo senso è stato interiorizzato.

Un'interpellazione all'universalità della solidarietà

L'ampiezza del cataclisma coinvolge sia gli abitanti dei luoghi, sia i familiari dei dispersi, sia tutti noi che assistiamo agli eventi. Questa universalità *ci interpellata* non solo con le immagini dei mezzi di comunicazione, non solo con l'imponente risposta alle richieste, ma anche *sul significato dell'evento*.

Il turista alla ricerca dell'esotico e a volte dell'illecito, e i tour operator alla ricerca dell'incontaminato ora sono stati coinvolti per superare con le popolazioni locali un rapporto basato sulla finzione e sulla estraneità. Ora lo "tsunami" ha spazzato *via la diversità e la catastrofe e la morte le hanno messe insieme. Occidentali e Orientali*, mischiati alla rinfusa sul rogo delle catoste o nelle fosse comuni, *sono stati pareggiati nel momento estremo* di un silenzioso, anonimo commiato.

I turisti salvati dalle acque sono interpellati dall'esperienza vissuta, chi lasciato e chi preso dal vortice, le popolazioni ora debbono far fronte alle epidemie e alla povertà ancora più dura, e noi tutti attraverso i meccanismi economici e comunicativi siamo resi partecipi di un'allegorica unificazione nella povertà dei mezzi umani e nella morte.

Ridare dignità alla persona

Il mondo mediatico ha messo in sordina i Ben Laden e i Bush di sempre per rivelarci che con loro non c'è né partecipazione né unificazione. C'è lo stesso *smarrimento per gli innocenti* in preda alla violenza. Ci ha rivelato ulteriormente che nella guerra non c'è libertà né democrazia, ma solo lotta di potere, mentre il coinvolgimento partecipativo nasce dal bisogno di ridare dignità alla persona umana.

Nel cataclisma non c'è stata causalità, invece nei fatti epocali dell'11 settembre, degli altri atti di terrorismo e delle guerre, ci sono precise responsabilità. Questi fatti mediatici sono tutti epocali, ma il primo è naturale, l'altro è omicida.

Restituire centralità e dignità alla persona porta con sé la necessità di un comune senso di responsabilità e di partecipazione. Siamo chiamati ad assumere stili di vita e di progetti che sappiano *educarci ad affrontare le catastrofi naturali valicando le frontiere*. Allora il mito trova risposta: la solidarietà è l'Arca e le persone che portano sicurezza e cura sono Noè.

Urge un'ottica di unità globale

La catastrofe ci invita a valicare le frontiere e a trovare nell'evento l'universalità e i semplici gesti del mito.

Nella partecipazione agli accadimenti l'uomo scopre la necessità di una unità "senza frontiere", nella solidarietà l'uguaglianza dei bisogni, nella morte vive il contatto della reciprocità e nello smarrimento del dolore il comune senso religioso.

Sono passaggi che il mito indicava. Come allora la gente mangiava e beveva e ora siamo in uno *stordimento incredibile* per come la *Natura* così *stupenda* nei panorami, sia così *crudele* nella morte.

Dove sono oggi i Noè che comunicano con Dio e sono informati del terremoto e del maremoto che sta per colpirci?

Dio ci chiama a farci nuovi Noè

L'uomo occupato nei suoi inferni di guerre e di ingiustizie e preso a inseguire le sue effimere felicità e i suoi incontaminati paradisi, è sordo alla voce di Dio: da tempo i segnali naturali sono per una armonia cosmica e *paradossalmente le guerre ci invitano alla fratellanza*.

La solidarietà verso le popolazioni colpite è la chiamata di Dio, la costruzione di progetti capaci di ridurre la povertà è la relazione con Dio per la costruzione dell'Arca, il valicare le frontiere è lo "tsunami" che spazza i confini per ridare unità alla babele umana.

C'è un ulivo per indicare l'unità raggiunta e un corvo per confermare il ritrovato corso naturale del cosmo.

C'è un arcobaleno che ci avvolge tutti in un unico segno di speranza.

C'è una luce che illumina tutto l'evento: "la luce splende nelle tenebre".

Il dramma è profondo e dipende da noi accoglierlo, ma lo spazio di costruire un'arca di salvezza è sempre aperto.

Quando nel cammino dell'umanità si inseriscono azioni di amore e di verità ogni promessa di salvezza si compie perché ogni uomo può essere quel Noè che costruisce l'arca dove i suoi fratelli possono riconoscersi in Dio. *Vittorio Soana*

■ ■ ■ *trucioli sparsi*

Talvolta si identifica una sconfitta con il fallimento personale per cui non resta che arrendersi: ma la prima è un progetto andato a male che non annulla di per sé il mio valore di uomo.

Cercate prima il Regno e la sua giustizia, ci suggerisce il Vangelo; tradotto in linguaggio laico potrebbe suonare così: cerca prima di tutto la tua autenticità, senza stare troppo a guardarla, il resto, una vita vera, ti sarà dato in sovrappiù.

L'ansia e, a volte, l'ossessione del successo creano solitudini profondamente distruttive.

Probabilmente non solo oggi noi abbiamo la tendenza a moltiplicare le parole e amplificare il chiasso attorno a noi; forse per chi si dice cristiano è giunto il tempo di farsi ascoltatore del silenzio di Dio

C'è silenzio e silenzio. Ce n'è uno denso di rumore interno, e un silenzio ascoltante. Solo questo ci permette di percepire i segni della presenza di Dio. *g.b.g.*

ELOGIO DELLA LEGGEREZZA

Diventare leggeri

Capita di incontrare persone che rivelano pesantezza interiore attraverso la seriosità dei loro volti, non illuminati mai da un sorriso. Di queste persone “affaticate e oppresse”, incapaci di risollevarsi e di muoversi con scioltezza, Gesù ne ha incontrate tante e sempre si è sentito provocato a liberarle da ogni impaccio, a raddrizzarle, a rimetterle in piedi.

Alla donna ricurva ha restituito la posizione eretta di un tempo (*Lc 13,10-12*), al paralitico ha detto «Alzati, prendi il tuo letto...» (*Mt 9,6*), alla figlia di Giairo, stesa su un letto, senza vita: «Fanciulla, io ti dico, alzati» (*Mt 5,41*).

Gesù era innamorato della leggerezza. Fosse vissuto nel nostro mondo, avrebbe senza dubbio apprezzato certe canzoni, come “Volare”, che ti trasferiscono lassù, in un mondo sottratto alle pesantezze abituali del vivere, oppure le figure di Chagall volanti sopra le isbe di legno, quasi godessero di una sublimazione della materia così da conquistare un’esistenza leggera.

È importante osservare che lo sguardo di Gesù era capace di trasfigurare anche la croce fino a scorgere in essa non tanto il patibolo che inchioda per sempre alla immobilità della morte, ma un principio di elevazione e di radicale libertà: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv 12,32*).

La legge di gravità è stata vinta definitivamente da Gesù quando gli occhi stupiti dei discepoli lo videro sollevarsi e scomparire dietro una nube.

«Sit tibi terra levis», “la terra ti sia leggera”, era la scritta augurale che i romani lasciavano sulla tomba di qualche persona defunta. Le stesse parole possiamo immaginare che Gesù voglia pronunciare su ciascuno di noi: “Leggera sia la tua vita. Leggeri i tuoi sguardi, i tuoi desideri, i tuoi affetti, le tue speranze. Leggero soprattutto sia il mistero della morte. Sentirai allora che invece di gravitare verso il basso sarai attratto verso l’alto”.

È questione di contemplazione, faceva osservare Simone Weil: «Noi non possiamo fare nemmeno un passo verso il cielo: la direzione verticale ci è preclusa. Ma se guardiamo a lungo il cielo, Dio discende e ci rapisce».

“A sa grandeur”

Mi è venuta tra le mani una vecchia cartolina spedita più di cinquant’anni fa a un Prelato francese il cui nome viene introdotto nell’intestazione con questa solenne dicitura: “A sa grandeur, Monsieur...”, enfatizzata da una calligrafia ricca di volute ampie e rotonde che sembrano suggerire le tracce del turibolo quando incensa il celebrante all’altare.

“A sa grandeur”: bastano queste poche parole a rivelare come la vanità sia una delle debolezze che più facilmente attecchiscono nell’animo umano e come altrettanto diffuso sia il gusto dell’adulazione servile. E non c’è settore della società, civile o religiosa, che ne venga risparmiato, se è vero che i titoli onorifici si sprecano dappertutto, per nulla toccati dal senso del ridicolo che dovrebbe agire da correttivo e suggerire l’eleganza della sobrietà.

È un fatto che, poco o tanto, si è *tutti esposti al rischio di lasciarsi lusingare o di voler lusingare la vanità altrui per ragioni di convenienza.*

Si può comprendere che provi questa esigenza, e vi ceda, una persona che non conti nulla per il suo ruolo, ma dove già si gode di un’attenzione privilegiata, che ragione c’è di mendicare un supplemento di onore? Bisognerebbe trovare il senso della misura, della discrezione, della decenza che rifugge da ogni culto della persona nelle forme deplorabili dell’encomio “à sa grandeur”.

L’asino emblema di mitezza e di misura

È la riflessione che mi capita di fare tutte le volte che ricevo una cartolina con l’immagine di un asino (gli amici sanno di questa mia predilezione). Cartoline dedicate agli asini non sono facili da trovare, mentre meriterebbero una fortuna ben più grande di quella riservata ai cavalli o ad altri animali. Guardo queste immagini e le trovo incantevoli per i pensieri di mitezza e di pace che riescono a ispirare.

C’è una bellezza segreta nel volto di queste creature, una pensosità nascosta, una umile e pacificante accettazione dell’esistenza che è una lezione di saggezza per tutti coloro che inseguono smaniosamente la falsa luce della notorietà.

Conservo e contemplo con particolare simpatia, anche perché l’ho avuta da una persona amica, l’immagine di un asino incisa su una tavoletta di marmo con queste parole: *labor-patientia-silentium*.

Labor: può tirare un carretto o può portare in groppa un bambino lungo i viali di un parco, ciò che conta è la docilità a prestare un servizio che sia utile a qualcuno.

Patientia: si possono attraversare momenti difficili, ma può capitare anche, per chi sa attendere, di avvertire che il carico si fa leggero, come è avvenuto a quell’asinello il giorno in cui portò Gesù nelle vie di Gerusalemme.

Silentium: è il silenzio della creatura mite che osserva i casi della vita, filtra ogni esperienza attraverso uno sguardo indulgente e pietoso, elabora una saggezza fatta di attesa e di fiducia. “I primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi” ha detto Gesù.

Per questo mi sento di condividere pienamente la felice intuizione di Francis Jammes, il quale ha scritto una singolare “preghiera per andare in paradiso con gli asini”:

«Quando sarà l’ora di venire a Voi, mio Dio, fate che sia un giorno in cui sui campi in festa il pulviscolo brilli. Vorrei scegliermi da me la strada per andare in Paradiso, ove brillano le stelle in pieno giorno.

Prenderò il mio bastone e sulla grande strada incamminato, agli asini, amici miei, dirò: “Io sono Francis Jammes e vado in Paradiso...”.

Venite, dolci amici del cielo turchino, poveri animali che con brusca mossa d’orecchio scacciate mosche vili, le api e le percosse».

“Asini, amici miei”, un tenero elogio dell’amicizia operosa, paziente e anche silenziosa, il silenzio così parlante dell’intimità, elogio che si può estendere a ogni amicizia perché essa è un bene incomparabile e una vita ricca di questo dono è la più invidiabile che si possa immaginare.

L’amicizia introduce leggerezza nella vita. Come quella di Gesù, l’amico fedele, attivo, paziente, silenzioso. *Luigi Pozzoli*

■ ■ ■ sulle dieci parole (2)

DA FECONDE LONTANANZE...

Ciò che regge la vita; ciò che regge le ragioni della vita; ciò che è seme fecondo del vivere e si fa anche luce e guida, ha le sue radici, trova il suo humus in lontananze non del tutto sequestrabili, ma certo conoscibili e conosciute. Già da questo dato, nasce uno spunto per la nostra riflessione. Quanto è nato ieri è da onorarsi e deve essere rispettato e ascoltato. Proprio perché è nato ieri, ha ancora la voce flebile, sta in un orizzonte ristretto e non può ancora sondare le profondità dei destini e dei compiti che spettano all'uomo.

Lievito che feconda i nostri giorni

Quanto viene da feconde lontananze porta in sé le ansie, le aspirazioni, le fatiche, le vicende di generazioni e generazioni. Attinge alle radici di quella vita che è già, di per sé, un riflesso dell'Eterno. Di là giunge a noi con particolare autorevolezza, con forza liberante. Si attualizza nell'oggi come lievito che feconda i nostri giorni. Dalle terre lontane ha raccolto le indicazioni che nascono dalla pulita verità, dalla feconda giustizia, dalla semplice consistenza delle cose segnate dal sigillo dell'Eterno.

Anche queste *dieci parole* di cui abbiamo iniziato a discorrere portano la saggezza delle lontananze e di quel sigillo che Dio ha voluto imprimere su ogni cosa. Esse scaturiscono dal cuore buono della creazione. Quel cuore che ha iniziato a palpitare quando la bontà di Dio fece sorgere il cielo e la terra e dotò cielo e terra di una sapienza nascosta che l'uomo deve ritrovare e far rigogliosamente germogliare e rifiorire. Ma questi cespi di sapienza che l'uomo deve far uscire dal loro nascondiglio erano come preesistenti alla creazione e stavano nella corona di Gloria del Dio Grande, Infinito.

Semi di Luce, di Gloria, che quasi si staccano dalla corona di Dio e vengono, come nodi di vita vera, a incastornarsi nel creato.

Il colloquio con Dio del popolo in cammino

Quel piccolo popolo benedetto e guidato dal Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe sentì questa azione di Parole lucenti e vivificanti. Ne ascoltava la voce e tentava di seguirne le indicazioni. Ma la caducità, la debolezza e anche la malizia e la perfidia lo portavano in contrade sorde a ogni eco del divino. Portava sempre nel cuore la nostalgia di questa Voce delle lontananze e delle Parole ricche di sapienza divina.

Dopo l'esperienza delle deportazioni, dell'esilio, si riunirono e stesero per iscritto le Parole di vita.

Consapevoli, però, che queste Parole erano venti che

stavano nel cuore e nelle esperienze dei loro antenati, le fecero, giustamente, risalire ai tempi della grande liberazione dalla schiavitù in Egitto.

Il mare s'era aperto per lasciare una strada per il Popolo. Il Popolo iniziò quella peregrinazione per terre desertiche, prive d'acqua, anche disagiati e improduttive. Un cammino per queste terre desertiche in costante colloquio con Dio tramite il condottiero Mosè.

Quando non vi era da mangiare e mancava la possibilità di dissetarsi Egli donava cibo e faceva scaturire l'acqua dalla roccia. In questo contesto di cammino verso la liberazione e la libertà, nel contesto di impegni costantemente e prontamente disattesi, ecco che Jahvè passa e realizza la Grande Alleanza e assicurando la sua Fedeltà chiede la Fedeltà del popolo.

Le parole dell'Alleanza

In una Splendente Teofania parlerà così al Suo popolo, si esprimerà così: «Dio allora pronunciò queste parole: Sono io Jahvè tuo Dio che ti ho fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù. Tu non avrai altri dei all'infuori di me. Non ti farai immagini scolpite, né alcuna figura di quanto è in alto nei cieli, né di quanto è in basso sulla terra, né di quanto è sotto terra, nelle acque. Non ti prostrerai davanti a essi, né renderai loro un culto, perché io Jahvè tuo Dio sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri sui figli fino alla terza e quarta generazione di coloro che mi odiano, ma che usa benevolenza fino alla millesima generazione di coloro che mi amano e osservano i miei precetti.

Non ti servirai del nome di Jahvè tuo Dio per una menzogna; poiché Jahvè non lascia impunito colui che si serve del suo nome per una menzogna.

Ricordati del giorno di sabato, per santificarlo. Durante sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è un sabato in onore di Jahvè tuo Dio; non farai alcun lavoro né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero dentro le tue porte. Poiché in sei giorni Jahvè ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, ma il settimo giorno egli si è riposato. Per questo Jahvè ha benedetto il settimo giorno e lo ha dichiarato sacro.

Onora tuo padre e tua madre e così avrai lunga vita sulla terra che Jahvè tuo Dio ti concede.

Non ucciderai.

Non commetterai adulterio.

Non ruberai.

Non proferirai contro il tuo prossimo falsa testimonianza.

Non desidererai la casa del tuo prossimo, non desidererai la donna del tuo prossimo, il suo schiavo, la sua schiava, il suo bue, il suo asino e tutto ciò che è del tuo prossimo».

Ho voluto ripetere quasi tutto il capitolo venti dell'Eso-
do. Da qui partiremo per comprendere sempre meglio.

Antonio Balletto

(Questa sequenza è cominciata con il numero di Gennaio)

RIVINCITA O PLURALITA' DEL SACRO? (2)

Un nuovo ruolo delle religioni

L'analisi di Kepel mostra molte ed evidenti suggestioni. Eppure, appare – come è ovvio – datata.

Innanzitutto, a distanza di oltre dieci anni, la cosiddetta “rivincita di Dio” mostra volti molto diversi e differenziati, non tutti aggressivi, non tutti esclusivistici. Consideriamo, per esempio, il ruolo delle religioni e delle comunità di fede nell'accompagnare difficili processi politici. A riguardo si cita sempre il ruolo della Comunità di sant'Egidio nel processo di pace in Mozambico, ma forse dovremmo anche ricordare il ruolo dell'Alleanza riformata mondiale o del Consiglio ecumenico delle chiese nella lotta all'apartheid e nella costruzione di un processo di vera e propria riconciliazione; forse dovremmo anche ricordare il ruolo della Chiesa presbiteriana dell'Irlanda del nord negli accordi che – se non altro – hanno fermato una carneficina che dura da trent'anni.

E poi, certo, ricordiamo anche *le novità intervenute nella massima parte del mondo missionario – sia cattolico sia protestante* – che oggi opera in una linea di inculturazione dell'evangelo nella vita e nella tradizione di milioni di persone che soffrono. Inculturazione e promozione dello sviluppo sono le parole che possono definire l'impegno delle missioni nel contesto di una tendenza di ulteriore impoverimento di intere popolazioni.

Quello testimoniato nelle bidonville del Kenia, *non è il dio della rivincita*. Più che altrove, più di quanto non si faccia in tante chiese, è *quello della croce*. E anche questo è un portato di questi anni, che hanno dato forza e visibilità a un soggetto nuovo – il cosiddetto volontariato – in gran parte segnato e mosso proprio dall'esperienza religiosa. In questa linea di “servizio” delle religioni alla causa della pace, vorrei ancora ricordare le esperienze di dialogo o di incontro come la preghiera svolta ad Assisi.

Gli esempi di una “una nuova primavera delle religioni” sono molti, e non riguardando solo i cristiani. La riscoperta e la valorizzazione degli studi ebraici costituiscono una ricchezza che si offre a tutti noi come un dono di spiritualità e di sapienza; la possibilità di incontrare musulmani credenti, di vedere moschee che si aprono nei garage o negli scantinati non è solo una sfida alla nostra fede, non è solo il frutto di una predicazione martellante e aggressiva: è anche l'offerta, la provocazione di un altro sguardo su Dio e sulle sue creature.

Insomma, *la “rivincita di Dio” non incute solo timore*. Ha volti diversi e alcuni di essi sono miti e accoglienti.

In secondo luogo, questa “rivincita” non appare necessariamente “premoderna” ma semmai *indica un approccio possibile alle sfide della modernità*.

In Italia, le suggestioni di Kepel sono state riprese da vari autori. Tra di essi mi pare di rilievo il lavoro del sociologo Enzo Pace che ci propone una considerazione interessante: «Fenomeno di massa per eccellenza oggi, il ... destino [dei fondamentalismi nelle sue varie espressioni] non può che

essere politico, per il fatto stesso che esso ha bisogno di un Nemico contro cui confliggere per esistere. Il Nemico è una categoria del politico, come ci insegna Schmitt» (*Il Regime della verità*, Il Mulino, 1990, p. 109).

I militanti della rivincita di Dio, in altre parole, non operano contro le moderne forme dello Stato: pretendono di piegarle alla loro visione del mondo e dei rapporti sociali. Si dice, per esempio, che il fondamentalismo islamico rifiuti di modernizzare l'islam, ma intenda islamizzare la modernità. Mi chiedo se non sia una formula che vale anche per altri fondamentalismi, che in tal senso non si propongono come antimoderni, ma protesi a dare contenuti religiosi alla modernità.

Vi è un terzo elemento, decisivo, che ci spinge a guardare con qualche distacco alla tesi della “rivincita di Dio”: ed è semplicemente che, nonostante l'11 settembre, nonostante la destra cristiana americana e il radicalismo politico di tanti fondamentalisti ebrei, la “spinta propulsiva” di questo fenomeno potrebbe essere esaurita. È paradossale ma il primo ad affermarlo è proprio Kepel, in un recente saggio dedicato all'islam.

Del resto, segni di una “crisi” generale del fenomeno si colgono anche altrove (1). I fondamentalismi hanno seminato le loro speranze facendo credere che la ricetta di un mondo migliore stava nel recupero dei valori religiosi tradizionali, nell'applicazione diretta e meccanica dei principi contenuti nei testi sacri e che, quando questo fosse realmente accaduto, sarebbe iniziata un'era di benessere materiale e spirituale per tutti. *I fondamentalisti hanno offerto un sogno*. Dopo anni, questo sogno appare meno credibile e coinvolgente. Dall'Iran al Sudan, dall'Algeria alla Nigeria la “rivincita di Dio” ha prodotto risultati contraddittori se non disperanti.

Negli Stati Uniti il fondamentalismo più radicale non è riuscito ad accogliere nei propri recinti niente più che gruppi di minoranza, politicamente incapaci di intaccare i grandi partiti di massa. La *Moral Majority* di Jerry Falwell si è sciolta da oltre un decennio; la *Christian Coalition* di Pat Robertson si è dissolta con l'elezione di Bush; altri gruppi come i *Promise Keepers* non riescono ad andare oltre la costruzione di grandi eventi di massa. Importanti per chi vi partecipa – maschi che si impegnano a essere bravi padri e bravi mariti – ma poco rilevanti sul piano delle dinamiche politiche.

Insomma, parlare di rivincita è oggi improprio ed eccessivo. Diciamo che siamo nuovamente in parità.

Paolo Naso

(continua)

(1) «Dal momento che è stata così combattiva, questa campagna per sacralizzare la società ha finito per essere aggressiva e distorta. Mancava quella compassione che tutte le fedi affermano essere un elemento essenziale della vita religiosa(...) al contrario, essa ha predicato un'ideologia di esclusione, odio e persino violenza» (Karen Armstrong, *The Battle for God*, Ballantine Book, New York, 2000)

ADISTA, agenzia settimanale di informazione sul mondo cattolico e le realtà religiose ricca di dossier, rassegne, notizie originali che presentano il volto del mondo cattolico nazionale e internazionale ignorato dai media.

Abbonamento annuale euro 52,00 da inviare in c.c.p. n. 33867003, intestato a ADISTA, via Acciaiuoli 7 - 00186 Roma.

le emozioni di Gesù nel Vangelo di Marco

LA COMPETENZA EMOTIVA DI GESÙ (2)

Gesù, una risposta prima constattiva e poi teologica

La risposta di Gesù si articola in una affermazione e in due domande equivalenti. Innanzitutto comunica ai due discepoli che essi non hanno compreso ciò che comporta veramente la loro richiesta: «*Voi non sapete ciò che domandate*». Non c'è traccia di rimprovero nelle parole di Gesù. Si tratta della presa di coscienza e della comunicazione di un dato assolutamente oggettivo e immediato.

Con le due domande successive, utilizzando le immagini equivalenti del calice e del battesimo che rimandano entrambe alla passione e alla morte (4), Gesù sale a un livello teologico: «*Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?*». Gesù domanda loro se sono in grado di partecipare al suo destino di dolore e di morte, ed eventualmente di affrontarlo essi stessi. Alla gloria non si giunge se non attraverso la "croce".

Con un certo tono di autocompiacimento i discepoli rispondono di esserne capaci: «*Lo possiamo*». Apparentemente sembrano consapevoli di quello che affermano. Ma in realtà si illudono circa le loro capacità, come si vedrà di lì a poco al momento dell'arresto di Gesù, quando «*tutti... abbandonandolo, fuggirono*» (cfr. Mc 14, 50), e, soprattutto, dimostrano di essere rimasti ancorati, nonostante l'annuncio della "croce", alla loro concezione esclusivamente umana della "gloria" del Figlio dell'uomo. Come dire: se possiamo partecipare al tuo destino di passione, potremo anche avere, come ricompensa, dei privilegi nella partecipazione alla tua gloria.

La risposta di Gesù, sempre su di un livello teologico, si articola in due parti: innanzitutto Gesù conferma che Giacomo e Giovanni parteciperanno al suo destino di passione: «*Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete*»; successivamente corregge la loro aspettativa, affermando che non è l'aspirazione a una particolare ricompensa e a un ruolo di potere quella che deve motivare un discepolo nella sua sequela. La ricompensa, al limite, è Dio a stabilirla e a donarla: «*Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato*» (5).

La reazione rabbiosa degli altri discepoli

La correzione operata da Gesù nei confronti delle distorte attese dei due figli di Zebedeo provoca lo scatenamento della rabbia degli altri dieci discepoli contro Giacomo e Giovanni, una rabbia tenuta repressa per tutto questo tempo (cfr. «*si sdegnarono*»).

Essi hanno percepito il loro tentativo di passare avanti e di escluderli dalla partecipazione alla "gloria" del Figlio dell'uomo, ne sono rimasti feriti e reagiscono con

una rabbia piena di risentimento. Rabbia che non hanno manifestato subito per risolvere in modo positivo il problema, l'hanno invece tenuta compressa dentro di loro, per scatenarla in un'esplosione d'ira quando ormai la situazione era già stata affrontata da Gesù.

La loro è quindi una *rabbia parassita*, in quanto *non connessa col presente bensì col passato*, seppure prosissimo, e *non serve a nulla quanto alla risoluzione del problema*. Anzi, agli occhi di Gesù, essa è il segno che anche gli altri dieci discepoli erano caduti nel medesimo inganno dei primi due, che anche per loro il Regno è una questione di potere e di privilegio. Proprio la loro rabbia è l'inequivocabile segnale che la pretesa di Giacomo e Giovanni ha scatenato in loro la paura di essere esclusi da quegli stessi privilegi cui i primi due ambivano (6). Anche per viltà non si sono subito fatti sentire, mentre ora che il gioco di Giacomo e Giovanni è stato scoperto e i due discepoli sono in una posizione di debolezza, ecco che gli altri discepoli trovano la forza di manifestare tutto il loro rancore.

La nuova, sensibile risposta di Gesù

È ora che Gesù dà prova di tutta la sua competenza emotiva. È evidente che davanti a un simile equivoco sul Regno non può esimersi dall'intervenire. Al tempo stesso la situazione emotiva dei discepoli è estremamente "calda". Giacomo e Giovanni, in virtù delle parole di Gesù, si trovano a dover accettare una prospettiva completamente nuova della sequela di Gesù.

Il loro *sbigottimento* è facilmente *immaginabile*. Per di più si saranno probabilmente *attestati in un atteggiamento difensivo a motivo della rabbiosa aggressività dei loro compagni*. Gli altri dieci discepoli, in preda come sono delle loro paure e del loro rancore, stanno manifestando la loro rabbia parassita. Come, allora, interviene Gesù in questa situazione?

Prima di tutto non interviene subito e direttamente, ma «*li chiama a sé*». Gesù ha percepito lo sbigottimento e le paure dei suoi discepoli, e, prima di impartire loro un insegnamento fondamentale che li corregga nella loro distorta concezione del Regno, *vuole far in modo di "preparare" i suoi discepoli a riceverlo*.

Non è facile da comunicare quello che sta per dire, e, prima di parlare, vuol dare la possibilità ai Dodici di prepararsi ad ascoltare, al fine di attenuare gli atteggiamenti difensivi, placare i timori e anche evitare ulteriori scoppi d'ira. È come se, chiamandoli a sé, Gesù chiedesse loro il "permesso" (7) di parlare di argomenti emotivamente molto forti e che li coinvolgono profondamente, in modo che i discepoli li possano recepire positivamente e accettare.

Pure a Cafarnao finemente attento all'altro

Anche in un'altra occasione, a Cafarnao, Gesù si comporta in modo simile con i suoi discepoli, quando ancora una volta a essere in gioco sono temi emotivamente molto

coinvolgenti quali il potere, il predominio, la vera e la falsa grandezza:

«Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo lungo la via?”. Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il piú grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti”. E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: “Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”» (Mc 9,33-37).

Si ripete una situazione simile. *Gesú coglie l’atteggiamento di resistenza* (quindi aggressivo) espresso dal silenzio dei discepoli davanti alla sua domanda investigativa, per cui decide di non impartire immediatamente l’insegnamento, ma di preparare innanzitutto i discepoli a riceverlo, sciogliendo prima le loro resistenze.

Per fare questo non solo *li chiama a sé, ma prima ancora si siede*. Quasi un rituale, questo di Gesù, teso a “chiudere” con la situazione emotiva precedente e ad “aprirne” una nuova, in modo tale che i Dodici non siano piú in balía delle emozioni e delle aggressive resistenze di prima, ma siano emotivamente liberi per predisporre all’ascolto. Poi, come nel precedente episodio, anche in questa occasione Gesù non impartisce l’insegnamento in maniera accusatoria, ma lo generalizza presentando una massima dal sapore sapienziale: «*Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti*».

Nell’episodio precedente Gesù aveva introdotto l’insegnamento facendo addirittura leva sulle capacità e sulle conoscenze dei discepoli: «*Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere*». Soltanto dopo aver effettuato questo riconoscimento, con i discepoli ora predisposti all’ascolto e non piú in preda di paure e rancori, presenta il radicale cambiamento di prospettiva: «*Fra voi però non è cosí; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti*».

In entrambi gli episodi Gesù *non svaluta mai i suoi discepoli*. Ai suoi occhi *non sono mai i discepoli in quanto tali a essere sbagliati*; ciò che è errato è il loro modo umano di concepire la nuova prospettiva del Regno. Ed è proprio questa loro concezione umana del Regno che Gesù cerca di modificare, intuendo e rispettando le loro emozioni, predisponendoli prima all’ascolto, e parlando a tutti, in modo generale, in maniera che nessuno si senta personalmente sotto accusa, o ferito e svalutato. *Paolo Arzani*

(fine; la prima parte è stata pubblicata sul quaderno di gennaio)

(4) cfr. J. Gnilka, *op. cit.*, 571-72.

(5) Cfr. Ivi, 573, e n. 18: «“Preparare”... è il termine corrente per designare l’azione di Dio che procede nel tempo. Per esempio, già secondo *Es 23,20 (LXX)*, egli ha preparato la terra per Israele. Soprattutto, secondo la letteratura apocalittica, egli prepara la salvezza del mondo futuro, la quale può essere descritta in vario modo...». *Mt 25,34-41; Lc 2,31; Eb 11,16*.

(6) Cfr. H.D. Johns, «*Paura@Collera nel quotidiano*» trad. it. Assisi 1999, 109: «Dietro la collera da risentimento c’è, ad alimentarla, la paura di perdere. Perdere è diverso da fallire, perché il fallimento è sempre legato alla mia potenza come maschio o femmina, mentre perdere è connesso alla mia posizione nell’organizzazione o nella cultura di cui mi sento responsabile».

(7) Cfr. C. Steiner, *op. cit.*, 69-71.

■ ■ ■ *salvo imprevisti...*

GIORNI D’OSPEDALE

21-09. Fai i tuoi progetti, a breve scadenza, perché gli anni sono ormai abbastanza. E devi anche fare i conti con la salute, pure se tiene. Poi, di colpo, un giorno, piomba l’imprevisto. E sconvolge tutti i tuoi piani.

È domenica 19 settembre. Sono le tredici. Mi trovo a tavola, in attesa dell’inizio pranzo. Sono un po’ stanco dopo una mattinata di appassionante discussioni con un gruppo di amici. E all’improvviso accade qualcosa di strano.

Mi pare che la sala rimbombi di urla. Che tutti gridino. Mi guardo attorno sbalordito. Non ho il tempo di chiedere che accade a Mariella, mia vicina con cui sto chiacchierando, quando nella mente balzano e galoppo luci strane, come uno sfarfallio, poi una sorta di soffitto nero scende dall’alto, un dolore lancinante trafigge lo stomaco, svengo... Una sincope vagale stabiliranno dopo i medici.

E, intanto, creo il subbuglio tra gli amici a tavola.

Comincia il risveglio 4 ore dopo. Sono spaesato. Come immerso in una nebbia mentale. Ogni tanto bagliori di luce. Di consapevolezza.

Sento persone che parlano attorno a me. Vorrei parlare a mia volta. Non posso. Sono bloccato in gola. Non capisco. Che accade?, mi chiedo, in un momento di chiarezza dentro la nebbia. Un incubo? Sto sognando? Mi alzerò e andrò in bagno a lavarmi la faccia. Cerco di alzarmi, ma non posso muovere le mani. Ma che mi succede? Sono paralizzato? L’incubo non finisce? Confusione interiore. E paura...

Intanto la nebbia interiore comincia a diradarsi di piú. Apertura di consapevolezza. No, mi dico, forse non è un incubo. Ma dove sono? Griderò, cosí qualcuno verrà. Non posso! Cerco di alzarmi. Non posso! Impotenza angosciante. Giro il capo a destra. Non vedo che un’ombra. E che freddo! Ho freddo, copritemi! Lu, coprimi! Ma non posso parlare. E intanto sento le voci e vedo ombre a figura umana.

Tra nebbia e chiarezza prorompono interrogativi lancinanti. Ma sono diventato pazzo? E che freddo! Sempre piú freddo! Tremo. Mi manca il fiato. Starò morendo... Nebbia... Poi, Signore, è ancóra presto. Lascio Lu sola. Gli amici nei guai. Quel progetto a metà. Ma se mi vuoi con Te, fa’ che sia lieve, questa angoscia è insostenibile, inumana...

Ecco, ormai quasi del tutto snebbiato, odo una voce maschile che dice: “Signora, si tranquillizzi, suo marito si sta svegliando bene. Continui a parlargli. Lo aiuterà”. Ascolto. Ma è Lu! Allora sono vivo! Sí, sono vivo! Vivo! Vivo! Grazie Signore... E spunta un filo di gioia...

La baranda mentale è ormai cessata. Ormai vedo nitidamente il volto di Lu, le sorrido, vorrei dirle che ho freddo, non ci riesco. Poi saprò di essere stato intubato. Mentre lei mi dice: “Ciao, sta’ tranquillo, io sono con te, fuori ci sono Maria Lucia e Gianni. Guarda, sta arrivando Giorgio con Marisa. Sei nella camera di rianimazione dell’ospedale di Pavia. Va tutto bene”. Lentamente prendo coscienza piena della realtà. Sono vivo. Intubato, ma vivo. Con le braccia bloccate a causa delle flebo. Ma vivo. Sí, vivo. Mai mi era successo di toccare con mano l’assoluta importanza della fisicità della vita. Proprio il puro e semplice fatto che il cuore batte, la testa funziona, le gambe si muovono, gli occhi vedono... *manuel*

(continua)

di ANNA MARIA ORTESE

SEMPRE A UNA SOGLIA

POESIE

SVEGLIANDOSI LA PRIMA VOLTA CON SPAVENTO

Vorrei la luna nella stanza; e fosse
 chiara la luna e doloroso aprile
 fiatasse da un giardino. Ed io in un male
 terribile d'amor viva sepolta,
 di spegnere sognassi dentro il muto
 muro della mia stanza il molto e molto
 per due begli occhi splendidi soffrire.
 Io fossi per morire! E mi premessi
 la bocca, e fra le lacrime delizia
 scura, somma, vincessi il mio dolore!
 E chinassero il viso impalliditi
 vermigli fiori alla finestra, e arcane
 turchine stelle nella notte andassero
 di me parlando con pietà! E venisse
 fino alla sponda del mio letto il vento
 d'aprile che sí tenere ha le mani,
 e mi toccasse sui capelli! Ch'io
 di súbita dolcezza spaventata,
 levassi il viso, lui chiamandolo. E un fiato
 piú non s'udisse nella stanza mia.

IL MIO PENSIERO STA COME UN UCCELLO

Il mio pensiero sta come un uccello
 leggero sopra un ramo:
 non sa dove volare, intorno è bello.
 Vede la luna tra i fiorenti rami
 rosa, il cielo e i lontani
 monti, poi dolcemente
 acque vicine sente mormorare.
 Così vede il pensier mio le regioni
 belle del sogno, ed esita,
 e uno spavento vago lo imprigiona.
 Ma ugualmente dovremo (non so ancora
 dove, qua e là) fra un'ora,
 fra due, convinti e innamorati andare.
 Pensiero mio, sei triste. Ove col vento
 ci recheremo – su quei monti, al mare –
 dove ci recheremo, del portento
 altrui, nostro, l'uguale
 discendere in un bel raggio dorato,
 da quelle cime, toccherà guardare.
 Cade la luna, e il fiato
 dell'aria, e s'inquieta e arrossa il mare.
 Così d'amor sui cari
 pensieri che rallegrano la mia
 anima e la rapiscono, fra breve,
 come sui prati, scenderà la sera.

Quante volte lo vidi io questo sole
 che fermo adesso sopra la collina,
 va come un occhio balenando appena
 prima del sonno. Ma finito odore
 sale di terra intorno, di finite
 foglie rossastre... Allora
 ch'io lo vedevo questo sole, avevo
 fili d'intorno così nuovi, foglie
 verdissime lucenti. Io non capivo
 bene, vedevo quella interminata
 luce di fronte e mi girava in cuore
 uno sgomento di dolcezza, un fiotto
 di vergini parole, una posata
 padronanza dei cieli. Che aspettavo?
 Com'è finita? come
 la dolcezza vaní della giornata
 senza che le dicessi le parole
 che avevo in cuore, tante? Io dunque stessi
 sempre a una soglia, io sempre? Ah sí, dormivo.
 Dormivo piano e c'erano d'intorno
 al mio sonno fruscii voci baleni
 d'avvicinato cielo, e ad aspettare
 tutto invitava mormorando. Ed io
 riapersi gli occhi. Vidi qua le rosse
 foglie contorte; e voci
 dileguavano, il sole era disceso
 nella collina, spento mi guardava.

MIO PRIMO AMORE PALLIDO RAGAZZO

Mio primo amore, pallido ragazzo
 una mattina calda: ancora ascolto
 il battito del cuore nella gola,
 ancora il male sento, il male-bene,
 ancora nelle vene
 passa il turbato ansare.
 Dolore di uno sguardo
 fanciullesco, piacere
 che strazia di uno sguardo
 indifferente sopra noi posato!
 E fu breve la cosa. E presto uscita
 sui verdi prati, avidamente il male-
 bene pensavo, e quanto
 l'avrei portato nel mio triste cuore.

PREGO IL SIGNORE CHE MI PORTI

Prego il Signore che mi porti
 sulle ali degli Angeli lontano:
 dove l'Amore non lotta con la Morte,
 e non soccombe, il candido;
 dove gli oleandri fioriscono sempre,
 come coperti di rubini;
 dove la luna scintilla e piange
 per essere all'unisono con gli amanti.
 In quel paese lontano
 io voglio andare, dove i fanciulli
 correndo, già soffrono d'amore;

dove le fanciulle sedute
ai fioriti davanali
nelle sere di festa già piangono
furtivamente, con mestizia divina.

LE STAGIONI SONO PASSATE

Le Stagioni sono passate
quasi in danza, cento volte.
Ho dei poveri petali di rosa,
ho qualche fredda foglia argentata:
non so se torneranno piú.
Io quanto piansi, quanto poi risi
dentro quell'ilare danza; ma poi,
stanca: lasciatemi, dissi. Ed ora
esse non ci sono piú.
Non è inverno né estate,
né autunno né primavera
(addio, falde di neve,
addio, carezze d'aprile,
mari azzurri, boschi dorati)
e non è mattina né sera.
Ma s'io tocco un sasso col dito
ancora sento tiepido il sole,
su quel povero sasso,
e penso che la mia vita
gli è sorella. Una stella
viene, e non mi saluta.
Nessuno mi conosce piú.

ALBA

Isolati sul verde albero splendono
fior di magnolia: delicati pensieri
nella notte umana. Il vento
intorno all'albero corre
e si lamenta
come un povero cane.
Non vedo che una pace
grigia, sopra una tenebra imponente.
Uragano sconvolse
questa povera terra.
Tu, albero, sei il monumento nero
delle nostre memorie, a cui di limpide
lacrime brilla sulla vetta un serto.

DI TE MI È DOLCE LA MEMORIA

Di te mi è dolce la memoria. Assai
mi guardasti e non ebbe
la mano un gesto. Ferma la carezza
non data resta
nel sangue, che si muove
lento al tuo nome come s'alza il nero
mare all'immoto
ritornare degli astri, e non è gioia
a questo triste ricordare uguale.

PIÚ NECESSARIO DELLA NOTTE

Píú necessario della notte. ascolti
godendo la mia pena.
Sola come le rocce che tranquille
emergono dai flutti, io prego il mare
delle tue labbra di placarmi. È giorno
senza bellezza o grido. Tu potresti
mutarmi in onda, se volessi, tu
se t'accostassi a cingermi. Reclino
il capo immaginando, ed ardo e tremo.
Come non torni? Come non ti accoglie
questo richiamo di fanciulla? Dove
trovare la pietà, se tu che dolce
sei come il vento, non mi sfiori? Assorto,
vociferando mitemente il mare
mi lambe, e io penso le tue mani, e gemo.

IL CUORE ROTTO...

Il cuore rotto, le braccia spalancate
Sangue liberato dalle vene
annega gli organi, nasce
una morte come un'alba
entro il freddo, sopra l'orrore
di questo vivere che fu solo notte.
Ora non mi fai piú male
dolcezza vagante nel maggio!
non tremo se vedo i giovani
alberi fiorire e il mondo
coprirsi di puri colori.
Ora non mi trascini,
dolcezza, come un prigioniero
legato alla coda di un cavallo
per i tuoi paradisi! Il male
ora è bene, la tristezza
spaventosa un odore
d'erbe; la selvaggia
ansietà, il pianto:
stupore, calma. Sospiro
come le acque della notte
disperdendosi, quietandosi.

L'ETÀ di chi si occupa abitualmente di queste pagine è ormai tale da consentirgli di riascoltare le voci che gli hanno rivelato la consistenza percettiva tra vita e conoscenza, per cui, pur essendo appieno convinto dell'individualità di ogni esperienza esistenziale, si prende la libertà di segnalare agli amici quelle che a lui furono piú care. E non soltanto le notizie dei "poeti laureati", siccome l'accezione montaliana, ma, al di là della loro notorietà, le non molte nelle quali la durata degli echi interiori gli ha fatto sentire e risentire l'autenticità del significato delle parole.

Sperando che ciò riavvenga almeno per qualcuno dei lettori o delle lettrici abituali e che essi o esse si invogliano a addentrarsi, qualora non l'abbiano già fatto, nel corpus essenziale di una protagonista, quasi dimenticata, del Novecento, ripropongo qui alcuni versi di Anna Maria Ortese la cui fisionomia segreta travalica, come asserí un tempo Giacinto Spagnoletti, «le sue straordinarie pagine narrative e saggistiche».

Di fatto questi che Il Gallo ripubblica – traendoli da una raccolta di "inediti" apparsa nel numero 86, del 1995, della rivista "Poesia" edita da Crocetti – sono versi forti e singolari il cui lume essenziale è proprio la testimonianza, attraverso la parola, del vivere la continuità della presenza responsabile dell'esserci per Qualcuno o per qualcosa. g.b.

VIENI, RISVEGLIACI

*Siate desti, e vegliate
come lampade ardenti,
ci solleciti, spesso, Signore:
sai bene, tu, che leggi i cuori,
le perplessità, dubbi, tentazioni.
che nascondiamo a noi stessi.
Sorvegliatevi, nel profondo,
siate attenti, insisti,
non lasciatevi intorpidire
nel sonno spirituale,
dal non senso di gesti meccanici,
dove la vita si spegne.
Siate discepoli dell'alba
quando la luce scaccia l'oscurità,
e non della notte,
che tutto sommerge nel buio.
Svegliatevi, siate consapevoli
del rischio di considerarvi viventi
perché mangiate, bevete, lavorate
e non avvertite l'oscurità
che intride il vostro esistere.*

*Richiamo fraterno, Signore,
non accusi, non condanni,
sei misericordia ardente, tu,
non spietato giudice punitivo.
T'importa che siamo vivi,
lieti, alacri, appassionati
a immagine del Vivente, il Padre.*

*Perdona, Signore, il tempo sprecato
O frutto malamente in banalità.
Perdona i rifiuti all'impegno,
le superficialità, la sonnolenza
con cui, quietamente, conviviamo.
E vieni a ispirarci pensieri,
decisioni, gesti, azioni
volti a costruire, sereni,
giorno dopo giorno,
un clima di reciproca intesa,
amabilità, tenerezza.
Vieni a sedare i nostri affanni
perché sostiamo con te
nell'ascolto di te e della vita.
Vieni, così svanirà nel nulla
lo spreco delle parole,
lo scialo del tempo,
faremo spazio alla riflessione,
all'attenzione profonda
alla trama segreta dei giorni
che tessi con noi e per noi.
Perché radicati in questo suolo,
nutriti dalla tua linfa
passo dopo passo
diveniamo cristiani credibili
in cammino dietro di te,
cessando di brancolare assonnati
tra luci fittizie,
quando non al buio,
perché svegli con te, l'Amico.*

■ ■ ■ per vivere la transizione, appunti (53)

GIOIRE, IL PIACERE

Una lunga tradizione ascetico-spirituale cristiana poneva al centro della vita il *sacrificio* e si accompagnava al *sospetto verso il piacere*. Finendo talvolta addirittura per identificarlo, nei fatti, con la “concupiscenza”, il piacere sregolato e travolgente. In particolare, si diffidava del piacere sessuale, il luogo per eccellenza della tentazione. Era l'etica dei “centimetri”, fin qui sí, oltre no, ti trovavi sulla soglia dell'abisso. Un'etica e ascetica della “fuga dalle occasioni prossime del peccato” piuttosto di una morale e spiritualità della “risposta positiva alla Grazia”. Il tutto vissuto all'interno di una visione doloristica del cristianesimo centrata sul “Sacrificio” della croce, il prezzo esigito da Dio per il riscatto dell'umanità dal peccato. Da allora, e non sono molti decenni, di acqua ne è passata sotto i ponti della storia. Oggi siamo alla società di massa che ha rovesciato la logica della tradizione fondando la vita sulla ricerca del piacere e sospettando il sacrificio, come se esso non fosse parte dell'esistenza. Certo, c'è un'anima di verità nell'antica diffidenza cristiana perché il piacere è ambiguo, ma resta il fatto fondamentale che esso è dimensione costitutiva e di per sé positiva e propulsiva della vita.

Quando dico “piacere”

Discutendone con un amico, si osservava che *il piacere è il correlato fisico del bisogno*. All'inizio c'è uno dei bisogni fondamentali che, da quelli di sopravvivenza al bisogno di trascendenza, costituiscono il tessuto vitale dell'esistere. Il bisogno, di cibo per esempio, nasce da una *manca*, essa provoca uno *stimolo* specifico, la sensazione di fame, la quale suscita il *desiderio*, che, a sua volta, sollecita alla ricerca dell'*oggetto adeguato*, avviene il *soddisfacimento*, quindi il *piacere*. Placata la fame, lo stimolo cessa. Al più sorge un altro bisogno, di dormire per esempio. E la medesima sequenza avviene per bisogni “superiori”, estetici, e quant'altro. Il piacere, allora, è una delle grandi molle della vita: è *vitale il piacere*. Cercare lo spiacevole sarebbe contro natura, deviante. Fino a vere e proprie perversioni, non assenti nell'ascetica del passato. Provare piacere è *indispensabile per vivere* perché, in caso contrario, i bisogni non verrebbero soddisfatti, non mangereesti, per esempio, e metteresti a rischio la tua esistenza. Il piacere, poi, è una *spinta a uscire da sé perché mette a contatto con la realtà*, apre al mondo e all'altro con il gusto di stare insieme e *mette in moto* quella grande *forza che è il desiderio*: se per sventura questi si attenuasse o spegnesse, la voglia di vivere sparirebbe, cadresti nella depressione. *Desiderare è uno dei nomi stessi del vivere*. Si tratta, naturalmente, di vedere che cosa e come... È quindi *sano* e insieme *saggio* cercare cose buone, cibi gradevoli, persone positive, situazioni rilassanti. Non per nulla, la specie ha legato la sua continuità al piacere più intenso, quello sessuale. Se lo avesse connesso al dovere, alla virtù, la specie umana sarebbe probabilmente finita da un pezzo!

Quindi consumare cibi buoni, stare insieme in allegria, ridere, scherzare, accarezzarsi, abbracciarsi, fare all'amore, con tutta la loro intensità sensoriale e relazionale anche con le cose assaporate sono esperienze positive, vanno nel senso della vita. È saggio programmare una serata piacevole con gli amici, saggio vedere un bel film, saggio fare vacanze in luoghi belli... Permettono di gustare la vita.

L'inghippo o l'ambiguità

Di per sé il corpo è organizzato secondo equilibri. Una volta soddisfatto il bisogno cessa lo stimolo. Sei appagato. Puoi passare ad altro. E il corpo funziona per il meglio. C'è tuttavia una possibile ambiguità quanto mai rischiosa perché *il desiderio si può svincolare dal bisogno*, assumere una sorta di autonomia e allora cominciano i guai.

Se io ho fame posso mangiare una fetta di torta e mi basta. Ma *il piacere è seduttore, attrae*. Poiché la torta è buona e mi piace io ne mangio una seconda fetta non necessaria per sfamarmi, e magari una terza e così via soltanto per provare il piacere del dolce. Ma tutto questo è un sovrappiù, un di troppo. Il mio corpo non ne ha bisogno, anzi ne risulta danneggiato. Mangio troppo, e finisco per diventare obeso...

Accade per il cibo, come per il vino, come per la cultura: la fame di informazioni può condurmi al bisogno di saper tutto, fino ad accumulare notizie su notizie che non posso rielaborare. Fino, al limite, alla ossessione informativa animata dalla volontà-voluttà di potenza...

È questa l'ambiguità: *il piacere non risponde più alla sanità del bisogno, risponde alla smodatezza del desiderio, non cerco il piacere perché in corrispondenza a un vero bisogno, ma il piacere per il piacere, esso diventa fine a se stesso*.

Ed ecco il disastro. Perché *il desiderio è infinito, non ne avrò mai abbastanza, avrò sempre bisogno di nuovo piacere anche se mi danneggia;*

allora *esco dal piano della realtà e sbocco nel fittizio, nell'inutile, che mi fa male: il piacere sano di un buon bicchiere di vino mi conduce all'alcolismo;*

di più: *l'oggetto del desiderio diventa una necessità, non ne posso fare a meno, mi imprigiona, finisco per bere o mangiare in modo automatico, compulsivo*. Come il fumatore accanito che accende una sigaretta dopo l'altra e non ne gusta poi nessuna. E la libertà?

Nell'insieme, *il piacere per il piacere, come sollecita la società di oggi, si perverte nel suo senso naturale: invece di aprire, chiude alla realtà, mi mette fuori dalla linea della vita. Poco o molto mi uccide. E si uccide come piacere perché sarà raro che gusti veramente quello che faccio*.

L'atto meccanico in sé è come quello sano e saggio. Ma c'è la differenza che passa tra la masturbazione e un incontro sessuale tra due persone che si amano... Manca il senso, *l'intimità relazionale*. E forse il piacere tende alla relazione, o, almeno, ne è frutto come nell'assaporare un cibo dove c'è un rapporto tra me e il cibo.

Cercare sempre un senso, darsi un limite, se no si è nel nichilismo

Scrivo Victor Frankl, uno dei grandi psicologi innovatori del Novecento: «L'appagamento consiste in un piacere

mediato da un senso». Nel cibarsi c'è già un senso naturale intrinseco: nutrirsi. Salvaguardare la propria vita. E così per tutti gli altri bisogni se restano legati alla realtà: un conto è conoscere, un conto è ingolfarsi in un agglomerato di notizie non rielaborate...

È un fatto che ciascuno di noi può verificare: *il piacere fine a se stesso non appaga*. E non per caso il desiderio scatena una rincorsa senza fine del piacere. Si moltiplicheranno gesti o le esperienze, come il don Giovanni che va di donna in donna e non è mai veramente soddisfatto. Altrimenti si fermerebbe. In fondo, *il piacere appagato ti ferma, ti placa, dà un senso di pace*.

Il piacere per il piacere è innaturale, snaturante contraddice la relazione uomo-oggetto dove sta il suo senso e quindi va contro l'essere profondo della persona: *l'uomo è un animale in cerca e produttore di senso*. È uomo quando dà un significato reale a quello che cerca, che fa, che è. Se no, prima o poi, afferra una sensazione di vuoto, di nulla: *un piacere che si autofonda è distruttivo*.

Non si tratta di ragioni moralistiche, dell'antico sospetto. Si tratta di *un dato esperienziale: il piacere cercato per se stesso è nichilistico*. Si annulla come piacere. E corrode la persona. L'eros si perverte in thanatos.

Il senso è essenziale *perché conferisce la dimensione di valore all'atto piacevole*. Ma non basta: occorre insieme la *consapevolezza del limite che mi dà il senso della misura*. Allora, sí, il piacere mantiene la sua promessa, quella di *consentirmi di assaporare gli aspetti positivi della realtà*. Assaporarli, lasciarmene permeare, e non solo credere che ci sono!

Di più: anche se non ci rifletto, le esperienze di piacere mi permettono di *sperimentare che la vita è buona. Ha un senso perché è buona*. Allora i miei significati non sono campati per aria, intellettualistici, bensì radicati nel suolo fertile della realtà. Diventano credibili. Fino a quella splendida esperienza che è il piacere di vivere.

Piacere, possibilità spirituale

Riconoscere l'ambiguità del piacere fine a se stesso permette non solo di accogliere l'anima di verità della concezione etico-spirituale tradizionale, appunto la sua distruttività, ma anche di rileggerlo in nuovi termini spirituali: *il piacere ti apre alla positività della vita perché essa è un dono di Dio, come sta scritto (Gen 1,14), è immersa nella infinità Bontà di Dio*.

Dio è buono e soltanto buono, la creazione è buona, non una trappola, ecco la sorprendente verità che puoi cogliere, nello stupore, quando vivi un'esperienza positiva. E allora puoi ringraziare felice il Dio di Gesù per una dolcissima pesca che ti ha liberato da una gola inaridita. Come per un pranzo con gli amici dove il conversare ha assunto momenti di alta intimità.

Puoi allora intuire al vivo che pure Gesù, considerato, con sarcasmo, un "mangione e un beone", era un uomo che apprezzava e godeva delle *cose buone della terra*. Ancor meglio e più di te, anch'esse gli dicevano Dio. E comprendere il senso profondo del piacere: un *richiamo alla divina Bontà*, un umile precorrimento della gioia di vivere, un umile e ignorato anticipo della vita nel Regno definitivo. Carlo Carozzo

(continua; queste note sono cominciate con il quaderno di febbraio 1996)

LA MESSA DELL'UOMO DISARMATO

Nelle stanze della critica letteraria è ricorrente il dibattito sul senso del romanzo, sulla sua morte, sul riconoscergli uno statuto ed eventualmente quale: quando a un tratto ti capita di trovarti di fronte a un testo straordinario, raccontato con un linguaggio originale e trasparente, quasi sempre con leggerezza, anche nell'affrontare temi che comportano approfondimento di studio. Prosegui nella lettura e ti prende l'emozione: *un romanzo che fa pensare*, che ti dice quello che hai necessità di sentire e mette in discussione punti che credevi acquisiti, che ti fa stupire di non essere mai riuscito a comprendere nel fondo situazioni e realtà pur tante volte riconsiderate. A lettura chiusa – lettura che, per fortuna, dura per quasi novecento pagine – resta il rammarico che sia un'eccezione.

Sto dicendo della *Messa dell'uomo disarmato* definito nel sottotitolo *un romanzo della Resistenza*, di Luisito Bianchi, un anziano sacerdote lombardo, passato attraverso varie esperienze anche di lavoro, che non ha mai accettato nessuna retribuzione per attività connesse con la fede: quello che si riceve gratuitamente deve essere dato gratuitamente. Nell'appendice di questa prima edizione integrale a stampa – Sironi 2003, pp. 862, 19 euro –, tra i ringraziamenti dell'autore e l'erudita commossa postfazione di Marzio Pieri emerge la storia delle vicissitudini del romanzo che da quindici anni circola da mano a mano in diverse edizioni incomplete. Una lunga opera per dare voce a coloro che sono «passati al Grazie senza pentimento», come don Luisito definisce i morti; coloro «che portano i vivi», come ama ripetere Rondine, uno dei personaggi che ha sempre trovato orientamento e fiducia in un singolare sereno rapporto con gli scomparsi.

Uno sguardo sulla complessità dell'uomo

Il romanzo, continuerò a chiamarlo così, anche se la definizione può essere riduttiva, è *saga di famiglia e grande affresco di ambienti*. Popolato da decine di personaggi, si svolge nell'Italia settentrionale, dettagliatamente descritta pur senza toponimi, negli anni della resistenza, fra l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la liberazione del 25 aprile 1945, e si prolunga fino agli ultimi decenni del Novecento.

I diversi registri con cui il testo è costruito, lunghe lettere, pagine di diario, dialoghi, descrizioni, citazioni della liturgia, introducono una varietà stilistica e di piani narrativi che conferiscono all'opera un'originalità che rende difficile la collocazione in un genere letterario, mentre permette una molteplice possibilità di letture: ma proprio il non farne prevalere nessuna coglie l'ampiezza dello sguardo sulla complessità dell'uomo che chiede comprensione e rispetto nel suo mistero. Qualche eco delle letture ruminanti da Luisito Bianchi potrebbe essere individuata, ma soprattutto ne ha saputo fare un filtro dell'esperienza e della riflessione, senza mai traccia di erudizione.

«È stata la Chiesa, riconosce Luisito Bianchi, a insegnarmi la religione della *Resistenza*» e la resistenza resta il *nucleo*

centrale dell'opera. Anzi, diventa *simbolo della vita che merita di essere vissuta*: l'uomo per essere tale deve impegnarsi a resistere, resistere, anche combattendo, perfino in casi estremi, quando la coscienza non si oppone, usando le armi, cercando di salvare la vita altrui e propria, ma con la consapevolezza di poterla perdere.

Posizioni politiche diverse fra gli uomini che combattono fianco a fianco, consapevoli in alcuni, assunte con ingenuità e passione da altri: comune l'ideale di allontanare chi nega libertà e dignità, chi porta violenza, chi si impadronisce di ciò che non gli spetta. «Secondo l'ordine del Resistente», occorre *opporsi a tutto quello che è lesivo dell'uomo*, del suo mistero che qui trova incarnazione storica nei fascisti repubblicani a loro volta, ma per scelta, agli ordini dell'occupante tedesco. Pure nell'infuriare della lotta, con rischio personale, si curano anche i feriti nemici, sennò non ci sarebbe differenza.

La liturgia entra nella vita

Il romanzo si articola in tre grandi sezioni: nella prima il protagonista, Franco, lascia il convento benedettino in cui è stato novizio per tornare a vivere con la sua famiglia di contadini a lavorare la terra; la seconda racconta la lotta partigiana fra le montagne; la terza, più estesa nella dimensione temporale, ma in sintesi narrativa, racconta le vicende dei personaggi sopravvissuti e dei loro nati, mentre Franco tornerà al monastero dove ormai è abate il suo antico maestro di noviziato: l'attrazione per la vita religiosa non lo induce però a scelte definitive e continuerà a vivere in parte lavorando al monastero, in parte nella sua antica terra o in città, dove si è trasferito il fratello con la famiglia.

I 25 aprile si celebrano di anno in anno con molti discorsi e molte bandiere, ma meno gente: «I reduci della prima guerra mondiale ripresero a festeggiare il 4 novembre. I reduci della seconda guerra mondiale, incerti fra il 4 novembre e il 25 aprile, cercarono di dimenticare che ci furono due guerre».

Il lettore si sente presente negli ambienti descritti con linguaggi specifici conventuali e liturgici, delle tecniche di coltivazione e di raccolta stagione per stagione; si sente nelle osterie di paese, come nei rifugi partigiani partecipa alle strategie della guerra, nell'attesa dell'agguato, nel proteggere i feriti e curarli con le risorse disponibili. Mentre si pensa e si discute, si prega e ci si interroga: la liturgia entra nella vita e l'anno liturgico come quello astronomico segue la vita quotidiana degli uomini che lavorano, sperano, hanno paura, si innamorano nella cosmica polifonica misteriosa armonia dell'esistenza che trova espressione anche nella musica, sottofondo a molti lunghi momenti dell'opera. È la musica che consente di trovare se stessi, di conoscere il fondo dei propri sentimenti e di incontrare altri, di pregare, cercando insieme la perfezione dell'esecuzione: nella chiesa abbaziale «Bach era là, che presiedeva tutto, più dell'abate».

Figure di credenti e non credenti...

Due le *figure di abate* che campeggiano nel romanzo: la prima diventa *simbolo del ruolo della fede nella resistenza della vita*: l'abate, sempre attento all'umanità dei monaci a

affidati come all'osservanza scrupolosa della regola, anche nell'ospitare chi lo chiede, anche ricercati, anche dichiaratamente lontani fino ad aprire il monastero come base di rifornimenti ai partigiani e a non poterlo chiudere alla violenza delle perquisizioni in armi; fino a consentire a un monaco di vivere con falso nome alla macchia con i gruppi combattenti, lasciando alla sua turbata coscienza la decisione se accettare le armi per eventualmente farne uso. Entrambi saranno falciati dal fuoco tedesco e fascista non in combattimento, ma per salvare gli altri, addirittura per un errore di altri.

Il *successore è simbolo della ricerca*: aveva lasciato il monastero per dedicarsi agli studi, era stato sfiorato da un'esperienza d'amore, aveva raggiunto alti livelli nell'esecuzione musicale per tornare poi alla guida del monastero in cui era stato monaco con il coraggio della continuità e la comprensione di chi conosce per esperienza le difficoltà della testimonianza della parola.

E Piero, fratello del narratore, orgoglio della famiglia contadina perché medico: non credente e pacifista, lavora per la salute della gente, anche senza compenso, e impegna discussioni con il fratello: credere, pregare, operare? La guerra lo chiama al fronte albanese: ne rientrerà presto per un congelamento degli arti inferiori dovuto all'aver rinunciato ai suoi abiti caldi per regalarli ai soldati; ma, guarito, vorrà diventare il medico dei partigiani e lascia la casa, dove ormai si è ammogliato ed è diventato padre, per la montagna, mentre Franco avrà sempre il rimorso di essere rimasto a casa, dove peraltro la sua presenza era indispensabile. Qualche esempio, fra le decine di individualità, ciascuna caratterizzata senza perfezioni emblematiche e sempre con simpatia.

alla presenza della Parola

Non una goccia di clericalismo, nessuna apologia affiorano dal lungo romanzo: pure la presenza della Parola si percepisce come l'aria: «La Parola entra negli avvenimenti più ambigui, perfino quelli di peccato, per agire dall'interno e darci il senso della nostra indigenza. La Parola s'umilia, s'annichilisce, anzi, prendendo la forma di schiava; non rifugge l'avvenimento carico della miseria umana ma lo penetra per farcelo comprendere nella sua reale dimensione di peccato. Si riduce a un suono stridente, da campana fessa che a ogni colpo di batacchio rivela a tutti la sua condizione di indigenza, pur di servire di richiamo agli uomini», spiega il maestro a Franco nel periodo del noviziato.

Molti anni dopo nei tempi più vicini al nostro segnato dalla recessione della religiosità, Franco, lo zio credente, quasi monaco, che passa le ore su testi religiosi, sarà interpellato sulla sua fede dal nipote, problematico adolescente, con il quale si intratteneva in lunghe conversazioni: «Non si poteva barare con lui, e non volevo che le mie parole suonassero false prima alle mie orecchie che alle sue. Che potevo, dunque, rispondergli? – Non so, gli dissi. Vorrei credere, ma solo Dio sa se credo». Dopo momenti di silenzio, prima di allontanarsi il ragazzo «si voltò: – Mi capita una cosa strana, Franco. Ero certo che tu non avessi dubbi sulla tua fede, come io ero altrettanto certo di non credere. E invece, la tua risposta m'ha fatto capire di non sapere nemmeno io se credo o no. Che strano! Bisogna che ci pensi».

Ugo Basso

■ ■ ■ *forme e segni*

INDIETRO NON SI TORNA

Nella Hong Kong dei giorni nostri, Cio, un uomo che, per atteggiamenti, baffetti e carica seduttiva, ricorda Clark Gable, intrattiene rapporti amorosi con molte donne in un alberghetto. È un cultore del “mordi e fuggi” del sesso, ma, dopo molto tempo, pensando al passato, si accorge di aver amato una, soltanto una donna e di averla tuttavia persa di vista come tutte le altre. Ma non si può tornare indietro e risulta illusorio anche innamorarsi di una copia sul piano fisico di quell'unico amore. Resta quindi il rimpianto.

Che ve ne pare di una vicenda del genere? Banale e un po' retrò, dirà qualcuno e avrebbe perfettamente ragione. Ed è per questo che il regista Kar Way Wong, nel film “2046”, volge per buona parte la storia in chiave fantascientifica, adottando un linguaggio simbolico. Ma che cos'è poi il 2046 del titolo? Anzitutto è il futuro pieno di incertezze, perché è l'anno in cui Hong Kong passerà a tutti gli effetti alla Cina, ma è anche il numero della stanza d'albergo in cui l'uomo intrattiene gli incontri amorosi.

Ed è inoltre il momento in cui, fatalmente, ci si trova a fare il bilancio della propria esistenza, soffermandosi sulle occasioni perdute, sulle opportunità mancate, sui momenti più significativi, emozionanti, pregnanti, sulla incomprendenza dei sentimenti dell'altro.

Nel film c'è un treno fantastico, sul quale Cio si imbarca e che corre a folle velocità verso il 2046, il punto del non ritorno. Ho amato una donna – riflette Cio – ma non so se lei mi ha amato. Quella donna avrebbe potuto dare un alto significato alla sua vita. Il vero amore si può mancare, ma, anche intraprendendo il viaggio della memoria, non si può tornare indietro per recuperare l'errore. Per questo, riflette il protagonista, dal 2046 non si torna indietro, quasi nessuno ci è riuscito, perché rimane prigioniero dei propri rimpianti e cerca altrove il surrogato del suo amore mancato.

Illusoriamente l'uomo cercherà il “revamping” di quell'amore. Su quel treno simbolo, Cio si innamorerà di un androide, una creatura cibernetica nella quale ravvisa, o crede di ravvisare, le fattezze della donna amata. Ma, lo mette in guardia il capotreno, la voce della ragione, queste creature dopo un po' si deteriorano. Ed è questo un chiaro simbolo di un surrogato sentimentale, destinato ben presto a rivelare la propria illusorietà, ingigantendo vieppiù il rimpianto.

Film fantasioso, ma neanche troppo, “2046” presenta situazioni e personaggi emblematici, simboli. Più che la trama in sé, si gusta il respiro lungo, meditato. Il linguaggio è emotivamente stuzzicante. È un film per chi, cinematograficamente parlando, apprezza lo *slow food*, pronto ad assaporare ogni scena, condita con una colonna sonora accattivante, con brani che vanno da “Sibonei” a “Perfidia” a pezzi d'opera, pronto a riflettere su ogni inquadratura con la necessaria lentezza che ogni autentico assaporamento esige.

Mario Cipolla

IL PORTOLANO

COMPRIARE A CREDITO. Non è un fenomeno su cui le analisi socio-economiche si siano ancora soffermate dettagliatamente, ma pare proprio che si stia diffondendo l'abitudine di acquistare a credito non solo i beni più o meno voluttuari, ma anche quelli di primissimo consumo (il pane, la carne): *me lo segni sul quaderno, pagherò a fine mese...* E ciò avviene non soltanto nei piccoli centri rurali, ma anche e soprattutto nelle grandi città, interessando gli esponenti del cosiddetto "ceto medio". Tra debiti da saldare, spese non differibili, bollette, utenze varie, mutui, affitti ecc. i soldi dello stipendio o della pensione evaporano troppo in fretta e ci si affida così al vecchio metodo della cambiale sulla fiducia.

Ormai, se si eccettuano i casi, per dir così, di "miseria conclamata", gli indici di povertà hanno perso quasi del tutto il carattere dell'evidenza. I poveri ci sono, ma non si vedono: vestono dignitosamente, conducono un'esistenza apparentemente normale, pur se economicamente fanno fatica e una spesa imprevista può gettare di colpo nella disperazione... Certo, si può obiettare che la fatica economica è per molti anche conseguenza della pretesa di mantenere un tenore di vita superiore alle possibilità effettive e che quindi l'invito alla sobrietà sarebbe altamente raccomandabile. Tuttavia non è certo questa la situazione di chi acquista a credito...

Ma la sobrietà non può essere imposta per legge, specie quando non si perde invece occasione per incentivare i consumi, e soprattutto questo non può essere un alibi per evitare di attuare scelte precise, a livello governativo, che puntino, attraverso politiche del lavoro e miglioramenti retributivi, a una sostanziale redistribuzione del reddito. Infatti, il rischio che abbiamo di fronte è quello del sempre maggiore ampliarsi della forbice delle disuguaglianze tra chi dispone di (ingenti) mezzi e chi invece ne è privo. Al momento, chi ci governa, forse perché sta da un unico lato, sembra non essersi accorto del divaricarsi di tale forbice. Speriamo solo che, quando ciò avverrà, non sia già troppo tardi per porvi rimedio... *f.g.*

NUDI DATI, URLANTI. Secondo il Rapporto dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, agenzia Onu, 1 miliardo e 400 milioni di lavoratori nel mondo, la metà degli occupati (2,8 miliardi) guadagnano meno di due dollari, e 185,9 milioni sono disoccupati. Sempre lo stesso Ufficio stima in 2,2 milioni i decessi in seguito a incidenti sul lavoro (1,5 milioni di uomini e 750mila donne) prodotti da negligenza o inosservanza delle norme di sicurezza.

Crudi dati. Asetti. Anonimi. Ma urlanti appena appena ti lasci interrogare. Milioni e milioni di nostri simili condannati a una angosciante lotta per la sopravvivenza. E centinaia di migliaia che ogni anno ci lasciano la vita perché il Mammona di iniquità deve accrescere se stesso... Davanti a questi dati-persona che fanno una moltitudine immensa prende un senso di sgomento e di impotenza. Perché "che fare?" di fronte a un lavoro che da sorgente di dignità si distorce in supersfruttamento? E al lavoro che da fonte di vita si perverte in via di morte?

Non ci sono ricette semplici, se non l'invito a aumentare la produttività del lavoro. Sì, ma come?

Non ci sono ricette semplici, e neppure c'è clamore diffuso di proteste. C'è silenzio greve dei vinti e di chi piange i morti. E il silenzio dei media, i fattori oggi dell'opinione pubblica.

Lo sgomento si fa vertigine. Mentre il "Mammona di iniquità" continua a dilatare i suoi profitti insanguinati.

A quando una generazione di profeti che spacchi e spacchi ancora e ancora il muro del silenzio e sia la tua voce di giustizia, Signore?
c.c.

FRENESIA. Fretta, corsa contro il tempo che passa: esplosione, ansia, urgenza di accelerare, inseguire, fino a sentire che l'angoscia nasce dentro perché se non sei frenetico non riesci a rispettare le scadenze.

Intanto il tempo tiranno fugge via inesorabile, e annacqua il sapore di fare le cose con calma, il gusto delle azioni meditate. Il fiato corto imprime un ritmo di insostenibile velocità, prima alla vita lavorativa, poi alle faccende di casa, infine alle relazioni sociali ai cui appuntamenti si giunge stremati, con la punta d'orgoglio di chi può mettere in evidenza l'efficienza della propria macchina fisica e mentale, mostrandola quale esempio di perfetta sintonia.

Senza mai fermarci, ma muovendoci al "ritmo" sfrenato che abbiamo interiorizzato, riusciamo a ballare senza mai smettere e quasi, quasi, guardando meglio, sentiamo la necessità di continuare perché ormai... è l'unica musica che conosciamo.

Ma se per caso ci fermiamo, è come se calasse il sipario, cadono le maschere, si resta attori solo della propria, vera, autentica commedia.
d.z.

IL TOPO BRUCIATO. "Brüxa o ratto" (si pronuncia, in genovese, brüja u rattu, e significa, tradotto alla lettera, brucia il topo): così sbottava bonariamente il vecchio viceprimario, autoctono, di un ospedale della città aprendo le porte della corsia dove i giovani assistenti, alle prime luci, già si affacciavano nel nugolo dei malati e delle infermiere.

Quella scherzosa allitterazione a doppio senso del famoso detto latino "fervet opus", trasformato in "fervet topus", sembra calzare a pennello guardando alla politica italiana, dove la squadra governativa è improvvisamente colpita da una sorta di frenesia operativa, propria del "fervet opus"; ma nello stesso tempo dalla preoccupazione di mettere tutti d'accordo, con qualche aggiustamento nelle espressioni verbali; e non solo.

Comunque vada speriamo che il topo, cioè l'Italia, non bruci del tutto.
s.f.

LA GUERRA "PULITA". Per adeguarsi alle direttive dell'Epa (l'Agenzia di protezione ambientale degli Stati Uniti), il Pentagono ha deciso di rimpiazzare, entro il 2008, i motori di 500 missili "Minutemen III" con razzi che emetteranno nell'atmosfera una quantità minore di residui chimici tossici. L'operazione costerà 5,2 milioni di dollari per ogni missile. Nel comunicato di una fonte molto vicina al Pentagono, si legge che «se questi missili verranno utilizzati in qualche futura guerra, i loro motori a razzo non inquineranno l'atmosfera». Indubbiamente ci è stato tolto un peso dal cuore, poiché se oggi dovessimo beccarci un missile nucleare sul cranio, risulteremmo, oltretutto morti ammazzati, anche morti inquinati, ma, come ognuno vede, il futuro si preannuncia roseo. Auspichiamo che gli ambientalisti di tutto il mondo suggeriscano al Pentagono di cedere gratuitamente questa tecnolo-

logia a quei Paesi definiti dagli Usa “Stati canaglia”, perché, se in un conflitto atomico un contendente si comporta “correttamente” ammazzando il nemico senza inquinare, mentre l'altro impuzzolentisce e avvelena l'atmosfera, l'esborso americano per la sostituzione dei motori avrebbe significato buttare i soldi dalla finestra. Soltanto quando tutti possiederanno il missile non inquinante potremmo considerarci soddisfatti e pronti a morire ammazzati, ma non avvelenati, come dire *mors sana in corpore sano*. *m.c.*

CAVE CANEM! A forza di scervellarsi, i guardiani del canile municipale di Londra si erano procurati un gran mal di testa. C'era un mistero nella struttura, un vero rompicapo. Nonostante di notte i cani venissero chiusi in alcune gabbie collettive, munite di robusti chiavistelli, al mattino venivano trovati liberi, scorazzanti nei locali che risultavano anche lordati da residui di cibo e di cartacce, evidente conseguenza di una sorta di *party* canino. Qualcuno di notte liberava gli animali. Ma chi? un buontempone o un animalista integralista? Ma come poteva qualcuno introdursi nel complesso, dato che le porte erano chiuse a doppia mandata?

Dopo varie settimane, si decideva di piazzare alcune telecamere. La visione dei nastri peraltro lasciava tutti esterrefatti. Il liberatore non era un uomo, ma un bastardino, con lontane ascendenze di razza levriera, di nome Red, che non veniva “ingabbiato” perché convalescente dopo un brutto incidente, il quale, lavorando di muso e di zampa, apriva i chiavistelli liberando i compagni, ma non tutti, soltanto i più simpatici, primo fra i quali un cagnone bianco evidentemente amico del cuore. Lo spirito di iniziativa del quattrozampe induceva molti, prima fra tutti la polizia, a volerlo adottare.

Tuttavia sembra che qualche apprensione la nutrano i politici. “Cave canem”, dicevano i romani, ovvero attenti al cane, perché un cagnetto tanto intraprendente domani potrebbe anche, grazie alle sue doti, soffiare il posto a qualche politico, incapace e infingardo. *m.c.*

UNA CIVILTÀ SENZA SOCIETÀ... Può apparire un paradigma provocatorio, e se fosse piuttosto un possibile destino verso cui la nostra civiltà occidentale sembra dirigersi?

Infatti, se al posto del vocabolo “società” mettiamo la proposizione “comunità umane dai legami fortemente strutturati e istituzionalmente protetti” ci rendiamo subito conto di trovarci dentro un quadro d'indagine tutt'altro che aleatorio.

Anche se indiscutibilmente è la presenza dello Stato che garantisce (bene o male) il funzionamento delle istituzioni, le comunità umane strutturate non sono tuttavia sinonimo di Stato, come potrebbe indurre a pensare la statolatritia dei totalitarismi del Novecento. Ma non siamo, qui, preoccupati dai ragionamenti attorno a più o meno Stato, ma piuttosto da una ipotesi, di cui aumenta la possibilità, che una globalizzazione accelerata scomponga gli intimi legami che storicamente hanno consentito l'esserci e la continuità delle nostre società.

Esse, infatti, sono anche “comunità di destino”, che dalla acquisizione delle tradizioni alla condivisione del presente e a quel minimo di progettualità verso il futuro garantiscono al singolo di non trovarsi solo di fronte agli eventi, alla storia, ad accadimenti che non solo sono troppo grandi per lui, ma pure per intere nazioni.

A che serve, dunque, essere testimoni di una civiltà ipertecnologica, ricolma di beni di consumo e di opportunità di qualun-

que genere se poi le nostre società si scompongono lasciando al loro posto singoli disorientati e impauriti? E se così fosse, non correremmo il rischio di nuovi dispotismi? *g.z.*

NOBEL AZZECCATO. Per la prima volta, una donna africana ha ricevuto il Nobel per la pace (10/12): è Wangari Maathai, una signora keniana di 64 anni, un'attiva ecologista.

Ha fondato un'associazione impegnata a lottare contro il disboscamento e la desertificazione del suo Paese, e per prima, zappa in mano, ha piantato alberi e alberi.

È una buona notizia, un alto riconoscimento internazionale a una donna che prende sul serio la pace tra l'uomo e la natura e la parità tra i sessi per cui lotta da anni, una parità anch'essa centrale di avvio alla pace.

Anche in Africa, continente ignorato e sfruttato, qualcosa si muove.

Dal basso. Senza strombazzamenti. Un piccolo, ma alto segno di speranza fra i tanti, ignoti, suscitati dall'amore per la vita nella vastità del mondo. *r.b.*

CORAGGIO CRISTIANO. Nonostante l'attentato del 16 ottobre che ha seriamente danneggiato molte chiese e quelli precedenti costati vite umane, i dirigenti delle varie confessioni cristiane irakene hanno recentemente dichiarato che resteranno nel Paese per contribuire a costruire un Irak «pacifico, libero, democratico e tollerante».

Decisione coraggiosa, presa senza battere i tamburi bensì con la semplicità delle persone di fede che amano la loro terra, si fidano del futuro e del loro Dio. Anche se sanno che nell'immane caos e nella ininterrotta mattanza irakena la loro vita è a rischio. Senso civile e religioso fusi in limpida unità. *r.b.*

ECUMENISMO IN BIELORUSSIA. Dopo la dissoluzione dell'Urss, in Bielorussia è in atto un processo di risveglio ecclesiale. Molti cittadini hanno chiesto di essere battezzati, si sono riaperte chiese e monasteri che erano stati confiscati, si sono formate associazioni di cristiani per la ricostruzione dei luoghi di culto.

Il fatto già in sé positivo perché permette ai bielorussi di recuperare il legame con il passato ha un'ulteriore valenza perché tutto questo avviene in modo ecumenico. Chiese ortodosse e protestanti, per esempio, uniscono le loro risorse per raggiungere le persone più vulnerabili della società: detenuti, anziani, vittime di Cernobil.

L'ecumenismo che segna il passo un po' ovunque, in questo Paese trova un risveglio a partire dal basso, piccolo indizio che lo Spirito è al lavoro proprio là dove forse nessuno se lo sarebbe aspettato. *c.c.*

DIFFERENZE E DIVISIONI. Le differenze sono difficili da portare e sfociano facilmente in divisioni. Ieri mi sconcertavano e facevano male le dita puntate l'un contro l'altro tra cattolici. Ora sembra spirare un'aria di riconciliazione che mi lascia perplesso. Perché le differenze ci sono e non vorrei che semplicemente restassero nascoste.

Differenze e quindi divergenze sono sempre esistite nella Chiesa e hanno contribuito a far crescere la conoscenza della verità. Lo possono pure oggi. La condizione è che ci siano chiarezza e carità reciproche. Allora ci sarà una vera unità nella diversità. E non di facciata. *g.b.g.*

CRISTIANI ED EUROPA (1)

Una vittoria della politica

Un'Europa in cammino: può essere una semplice fotografia sullo stato attuale delle cose, ma anche una speranza irrobustita a cui guardano milioni di cittadini dell'Unione. Con l'approvazione del "Trattato Costituzionale" e l'acquisizione di una "personalità giuridica" si è compiuto decisamente un notevole passo in avanti, anche se oggi sembra quasi regnare un generale clima di perplessità.

Ora spetta agli Stati membri di avallare i lavori finora svolti e non ha molta importanza la via per la ratifica, se parlamentare o referendaria. La speranza è che si affrettino senza indugiare anche perché quanto resta da fare è molto, impegnativo e complesso, mentre il "Trattato Costituzionale" da solo non dà garanzia di sciogliere questioni intricate di economia, politica interna all'Unione e internazionale, di processi globali.

Se qualche Stato mantiene ancora dubbi, come è del tutto legittimo, ceda allora il passo e lasci procedere gli altri anche perché ciò non precluderebbe il suo ingresso in un secondo tempo. Certo, c'è urgenza, pur tuttavia ormai è indispensabile che il processo si concluda. Se così non fosse vorrebbe dire che per decenni ci siamo tutti abbagliati e rischierebbe di assumere una tonalità un po' drammatica la decisione di un "nucleo" di Stati di andare avanti sulla base delle "cooperazioni rafforzate", lasciando naturalmente aperta la possibilità di adesione a chi non vi aderisse.

Il "Trattato Costituzionale" ha indubbiamente parecchi limiti, come, fra altri, l'eccesso di materie dove la decisione richiede l'unanimità che almeno rallenterebbe, quando non paralizzasse, la messa in campo delle scelte, ma con il nuovo assetto previsto dal Trattato, il ricorso alla co-decisione, la maggioranza qualificata per molte materie, la presenza di un Ministro per gli Affari Esteri *cominciano a configurarsi le modalità* (e un po' anche il modello) *di intervento di un soggetto politico originale.*

Un'Europa, infatti, politicamente unificata sulla base di un processo pacifico e democratico è nei fatti un evento storicamente nuovo e configura, insieme, un'Europa dei popoli piuttosto che degli eserciti, è una vittoria della politica e, senza esagerare, una lezione di civiltà.

Per quanto complesso, lavorare per un'Europa politica

Anche se può apparire una meta troppo alta, se siamo lucidi e onesti con noi stessi, e pur nella consapevolezza di mille delicate questioni, occorre trovare il coraggio di sostenere un'Europa politica a tutti gli effetti strutturata; un'Europa che, in un'articolata, chiara e saggia distribuzione di competenze fra Stati, regioni e comunità locali, abbia un suo governo, una sua giustizia, un'unica politica fiscale, una comune politica internazionale, una propria difesa, una sua politica economica. Diversamente resteranno le cooperazioni a vario titolo e non per questo disprezzabili, s'intende.

È evidente che un fatto politico di questa portata comporta *mutamenti profondi nei nostri assetti attuali*; basti pensare al forte ridimensionamento degli Stati nazionali con vistose perdite di

potere per le classi politiche locali oppure ai sentimenti di identità e appartenenza che dovranno poter confluire verso una comunità assai più allargata. Si potrà amare l'Europa come oggi si ama il proprio Paese? Noi pensiamo che sarà progressivamente possibile se ci sarà un forte impegno di sensibilizzazione e di "educazione" non solo nelle scuole. Del resto, soprattutto, ma non solo, tanti giovani già oggi si sentono europei.

Sappiamo bene che nel corso della storia tra nordici e latini, tra sassoni e slavi non è sempre corso buon sangue, per contro però esistono parametri sociali, economici e politici che, alla stregua di grandi indicatori, consentono di sostenere che *l'Europa può essere, pur nella differenza delle sue culture, l'espressione di una precisa civiltà* che si dota di unità politica e capacità di azione omogenea.

Un'Europa politica modifica nei fatti gli equilibri nel mondo e se anche guarda agli Stati Uniti come a una civiltà sorella, tuttavia testimonia una peculiarità dell'Occidente che non coincide con il liberismo sfrenato dell'America.

Lavorare allora per un'Europa fermentata tanto dal lievito cristiano che illuministico e questo al di là di dichiarazioni formali; una Europa impegnata nel realizzare una "economia sociale di mercato" *con l'obiettivo della piena occupazione*; un'Europa che *faccia sua la "Carta dei Diritti" e si impegni verso i meno fortunati*, lotti contro le cause dell'esclusione sociale e si coordini in materia di sicurezza e di giustizia.

Certo, è una meta molto alta e difficile che proponiamo, l'ideale, poi, dei suoi "padri fondatori", crediamo. Ma chi e che cosa dovrebbe impedirci di lavorare per l'Europa delineata riconosciuta come meta, non quale obiettivo per domani? Forse che è poco saggio o improduttivo operare per contribuire alla nascita di un mondo più giusto, più equo, più equilibrato? Forse che già ora non sono in atto tendenze che, per quanto embrionali, vanno in questa direzione?

In un mondo globalizzato non c'è altra strada

I dati oggettivi sono chiari, almeno così pare a noi: in un mondo sempre più interdependente, sempre più vicino a diventare "sistema mondo", le rendite di posizione nazionale saranno costrette dalla forza delle cose a cedere a una inarrestabile globalizzazione.

Le problematiche, poi, oggi cruciali come *pace, immigrazione, ambiente, acqua, energia, giustizia superano le capacità di azione dei singoli Stati e richiedono la convergenza di interventi di vasti insiemi umani come sarebbe un'Europa politica.* Nello scorso secolo dibattevano questi temi e cercavano soluzioni gli Stati nazionali, o nazionalisti, *oggi sono a confronto macro-aree geografiche, politiche ed economiche*; macro aree umane costituite da miliardi di persone con storie, tradizioni e stili di vita molto diversi.

Di fronte alle "grandi" questioni occorrono "grandi" interlocutori, altrimenti la politica scade a sterile demagogia e diventa, di fatto, inconcludente.

Per quanto freddo possa apparire il riflettere sui numeri, non dimentichiamo che questa è la realtà emergente e che oggi una macro-area come quella formata da India e Cina conta ormai quasi due miliardi e mezzo di esseri umani che hanno come noi voglia di crescere, di emanciparsi economicamente e di mettersi a girare per il mondo esattamente allo stesso modo come noi facciamo da decenni.

A questo punto è logico chiedersi: ma sarà possibile per tutti il nostro modello di sviluppo? Poiché i numeri ci dicono di no, allora ecco un realistico dilemma: *o ci sarà la guerra per appropriarsi delle fonti di energia e di materie prime oppure occorrerà finalmente mettersi attorno a un tavolo e decidere un'equa distribuzione globale delle risorse*. Nella seconda ipotesi, chi sarà il soggetto titolato a rappresentarci durante una trattativa di mediazione internazionale? Possiamo solo affidarci agli uomini d'affari già oggi iper attivi nel "business mondiale"?

Certamente esprimiamo la nostra simpatia per quanti hanno coraggio imprenditivo e rispettano le regole, ma quando le questioni sono troppo grandi e riguardano il destino di intere civiltà e, in futuro, della stessa umanità saranno nei fatti le macro-aree a contare davvero all'interno di una comunità internazionale finalmente spinta dalla durezza dei fatti a dialogare. Quindi per noi un'Europa unita che molto potrà fare per un mondo più attento al diritto e ai bisogni dei popoli.

Ecco alcune ragioni oggettive per cui c'è bisogno di un'Europa quale soggetto politico, un soggetto che, sia verso il suo interno che verso l'esterno, possa esprimere e tutelare l'esistenza di una comunità civile, politica ed economica a livello di garanzie istituzionali e sulla base di politiche efficaci; un soggetto che apporti con peso politico il proprio contributo all'affrontamento delle questioni globali a partire dalla propria tradizione e identità, anche se articolata.

A maggior ragione, poi, se questo contributo si radica nei valori della convivenza pacifica e nel rispetto della dignità dell'altro.

i galli

BOBBIO: L'ULTIMO MESSAGGIO

«Quando sento di essere arrivato alla fine della vita senza aver trovato un risposta alle domande ultime, la mia intelligenza è umiliata. "Umiliata". E io accetto questa umiliazione... non cerco di sfuggire a questa umiliazione con la fede, attraverso strade che non riesco a percorrere». Così Norberto Bobbio, alla fine dei suoi giorni; un messaggio di umiltà, lasciato da una persona la cui cultura, la cui saggezza, la cui apertura d'animo sono state un raro punto di riferimento per l'ultimo novecento, non solo italiano.

Ci riporta alla consapevolezza di quanto poco, razionalmente, possiamo "sapere" del nostro stato umano e della realtà che ci circonda.

Noi – mi diceva un vecchio amico – siamo come una radio con cinque sole stazioni riceventi a fronte di mille emittenti. E su quelle cinque stazioni ricevute, magari distorte, costruiamo tutte le nostre certezze.

La consapevolezza del limite – e quindi del dubbio – dovrebbe renderci umili; ma nello stesso tempo arricchirci, stimolando le nostre facoltà di raziocinio.

Per molti questa consapevolezza è confortata dalla fede: come lievito nella farina essa fa crescere certezze terrene e ultraterrene, fa aprire (mi si perdoni l'ossimoro) sconfinati confini al di là di ogni orizzonte.

Spesso ci domandiamo, ricordandoci di Nicodemo, come può nascere la fede nell'uomo; e la risposta è (in *Giovanni* 3,8) saper cogliere il vento che viene dall'alto, il vento dello Spirito che soffia dove vuole.

Essere attenti a cogliere questo soffio sta forse solo nella sensibilità della pelle dell'anima? O forse solo chi lo cerca potrà o potrebbe trovarlo?

Sono domande senza risposta.

Nello stesso tempo chi dimenticasse che la ragione è la fondamentale parte costitutiva dell'uomo, il suo elemento distintivo dal resto del creato, e che l'interrogarsi permanente è l'elemento propulsivo, correrebbe il rischio di tradire la sua stessa umanità nel nome della fede.

Il rischio di chi non ha dubbi è di ritenersi in possesso della verità assoluta: e quanto sia grande il pericolo di questa asserzione, che nutre ogni fondamentalismo, possiamo ogni giorno constatarlo.

Così anche gli uomini di fede possono diventare rischiosi se non conservano un angolo di dubbio nel fondo dell'anima.

Potrebbe infatti accadere (è accaduto e sta ancora accadendo) che si voglia costringere tutto il mondo a convertirsi, a beatificarsi in una visione fideistica.

Da questo rischio ci mette in guardia l'ultimo messaggio di Norberto Bobbio: l'umiliazione della ragione non significa l'esaltazione assolutistica della fede; e non ci esime dal continuare a porci domande su domande, e a tendere l'orecchio a risposte impossibili.

s.f.

LÈGGERE E RILEGGERE

L'uomo Gesù

Una delle fatiche più ardue che uno scrittore cattolico possa trovarsi ad affrontare, è quella di accingersi a scrivere una vita di Gesù uomo, prescindendo cioè dalla sua divinità. Per un non credente, invece, ciò non presenta difficoltà in quanto già in partenza disconosce in lui la contemporanea presenza d'ogni elemento soprannaturale o divino.

Ma è possibile, per un cristiano, scindere il Gesù storico dal Cristo della fede?

È una domanda che si trascina da secoli, perché noi possiamo conoscerlo solo attraverso l'idea che di lui si fecero i discepoli, i quali lo videro sempre come un tutt'uno e mai in modo dissociato. D'altra parte si può delegare l'analisi storica unicamente a scrittori atei o, quantomeno, agnostici?

Il libro di Jacques Schlosser *«Gesù di Nazaret»*, ed. Borla, Roma, 2002 (tr. Carlo Valentino, pp. 315, euro 22,50), tenta di ricostruire il personaggio nella sua sola umanità ricorrendo a un'attenta e precisa analisi del suo "ambiente vitale", dell'atmosfera nella quale crebbe, visse e morì; delle idee e dottrine che fece sue, della sua visione del mondo e del Regno di Dio.

È una lettura complessa, le difficoltà oggettive esistenti richiedono che chi vi si accosti sia già in possesso di una buona conoscenza teologico-religiosa delle fonti evangeliche (continuamente citate) e della dottrina cristiana. Non è pertanto un testo adatto a chi desidera accostarsi, avere un primo approccio, con la figura di Gesù Cristo. Esso è destinato a coloro che ne vogliono approfondire le tematiche calandosi in un mondo distante da noi duemila anni. Per quest'ultimi, già culturalmente e psicologicamente preparati, il volume offrirà ulteriori, fecondi arricchimenti.

e.g.

Rendere parlante il Vangelo

Impastare il Vangelo con la vita per coglierne il senso e dare visibilità alla Parola è cammino irto di difficoltà, ma l'impresa è riuscita all'amico Vittorio Soana con il volumetto *«Qua e ora del Vangelo»* (Effatà editrice, Cantalupa, Torino, 2004, euro 8,00), una raccolta di meditazioni prima annunciate nell'assemblea domenicale e poi pubblicate.

Incarnare il Vangelo è richiesto a tutti e per riuscirci occorre «nascere ogni giorno» (p. 7) per imparare a «leggere gli eventi» (I parte, p. 9), a «scandagliare l'umano» (II parte, p. 37) per «incontrarsi nel profondo» (p. 48) e riconoscere e accogliere «quella parte di noi che solo l'altro conosce, veramente altro da me» (p. 49), «ascoltare il silenzio» (III parte, p. 65) e cogliere vitalmente che «i nostri scambi amorosi» (p. 85) sono «la dimora del Padre» (*idem*).

Il silenzio ascoltante è indispensabile perché il Vangelo diventi vita, pratica di fraternità e di giustizia. Un silenzio necessario «per arrivare all'estasi» (p. 90), il «silenzio vero, là dove tacciono tutte le voci, là dove non ci appoggiamo su nulla, neppure alle parole delle preghiere, e possiamo ascoltare la voce del cuore, lasciar parlare la nostra esistenza» (p. 90).

Spiccioli. Per suggerire il valore di questo volumetto di testi brevi e incisivi, densi e appassionati a cui il lettore può attingere vita in abbondanza anche grazie alla limpidezza della scrittura.

c.c.

Una guida alle esperienze di spiritualità della cultura postmoderna

Il volumetto di Marco Gallizzioli «*La religione fai da te*» (Cittadella, 2004, euro 13) è senza dubbio un'introduzione competente e sintetica per percorrere il labirinto delle esperienze di spiritualità emerse nella cultura postmoderna.

Come già risulta dal titolo, il tratto dominante di queste esperienze è il «fai da te», il distacco, quindi, dai credi e dalle istituzioni delle religioni storiche e la tendenza a costruirsi una esperienza a «sfondo religioso», più che una religione, sulla base delle esigenze della propria soggettività e unendo materiali attinti alle tradizioni più disparate, in particolare all'Oriente. Un bisogno di «libertà» che fa di questi credenti tanti «nomadi dello spirito».

Altri tratti salienti sono il primato accordato alla spiritualità e all'esperienza del divino, la ricerca di un Dio «esperimentabile» colto con l'intuizione, il carattere mistico-fusionale di immersione nel tutto con cui sentirsi in armonia.

Bella l'analisi della seduzione esercitata dall'Oriente, che attrae per la sua «dimensione mistica» (p. 19) e «leggerezza» (p. 22), «un passo di danza teologico, che emancipa dalle pesantezze dei discorsi» (*idem*), illuminante l'esplorazione della «galassia new age», che, nella molteplicità delle sue espressioni, risponde al bisogno di senso dell'uomo disorientato di oggi, un senso scoperto quando ci si apra al proprio Sé profondo, altro dall'ego e tutt'uno con il divino, un fluire di energia; una «opzione religiosa e terapeutica insieme» (p. 47). Non manca un'etica new age, «etica psicologica» (p. 56) che punta sull'autorealizzazione e il pensiero positivo.

In un centinaio di pagine, ben scritte e ben informate, il lettore ha un efficace quadro d'insieme, ricco di chiavi di lettura e insieme una presentazione delle esigenze spirituali odierne in cui forse, almeno in parte, può riconoscersi.

c.c.

Come i nostri abbonati sanno, il Gallo è una rivista autofinanziata, per questo gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per continuare la pubblicazione con cui ci proponiamo di offrire stimoli e linee di ricerca secondo un'attenzione correlata all'Evangelo e al nostro tempo così ricco, complesso e forse non poco confuso. L'invito che rivolgiamo ai nostri lettori è di riabbonarsi e di estendere la conoscenza di queste pagine e magari di offrire un abbonamento ad amici e conoscenti.

Siamo consapevoli della difficoltà di individuare possibili lettori e dell'onere di tempo ed economico implicato e tanto più grati agli abbonati che già da molti anni contribuiscono attivamente e concretamente all'acquisizione di nuove adesioni. Grazie, dunque, a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione che permettono a questo foglio, nato 58 anni fa tra un piccolo gruppo di laici e preti segnati dalla memoria della guerra, di continuare la sua avventura nel molteplice e variegato panorama delle pubblicazioni di oggi.

L'odissea di un quindicenne nel massacro ruandese

È un dato di fatto che la letteratura africana, pur esistente, sia ancora abbondantemente sconosciuta nel nostro Paese. Mi riferisco soprattutto a quella dell'Africa «nera», in quanto quella del nord (araba) è già da molti anni presente sugli scaffali delle nostre librerie.

Con piacere presento quindi il libro di Tierno Monémbo «*Il grande orfano*», ed. Feltrinelli, Milano, 2003, tr. Guia Risari, pp. 126, euro 12,00. L'autore, nato nel 1947 in Guinea, vive e lavora in Francia. In questo romanzo descrive l'odissea del quindicenne Faustin, figlio di madre tutsi e di padre hutu, durante il bagno di sangue che imperversò in Ruanda, causando, pare, un numero di vittime molto vicino al milione.

È un susseguirsi di fughe, stati d'ansia, pericolo, ricerca di un significato, violenza. Una violenza che spesso si annida anche tra coloro ai quali si dona la propria fiducia, e non solo tra gli avversari, i «nemici» già conosciuti come tali. Con uno stile narrativo scorrevole, mai banale o superficiale, questo testo si colloca tra quelli che, una volta iniziati, non si vorrebbe interrompere la lettura fino a che non si sia giunti all'ultima pagina. È un libro gradevole, adatto per prendere contatto con il mondo letterario sub-sahariano che, come asserito in premessa, è ancora largamente ignorato e forse, a causa di pregiudizi duri a morire, sottovalutato.

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Renzo Bozzo; Carlo Carozzo; Mario Cipolla; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Francesco Ghia; Daniela Zilli; Giovanni Zollo)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo;
Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo;
Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari;
Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

ABBONAMENTI PER IL 2005

Ordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 45,00
Per l'estero	€ 33,00
Un numero	€ 2,50
Un monografico	€ 4,50

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Chi offre un abbonamento nuovo può usufruire di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium	€ 55,00 invece di 63
Il Gallo + Il Foglio	€ 40,00 invece di 45